

FRANCESCO DELL'ERBA

LO SPERONE D'ITALIA (1906)

Saggio introduttivo e commento di Francesco Giuliani

EDIZIONI DIGITALI DEL CISVA 2018

ISBN 9788866220978

IL RITORNO NELLA TERRA NATIVA

I- UN PERSONAGGIO E UN LIBRO DA RISCOPRIRE

Francesco Dell'Erba è un personaggio oggi poco conosciuto, malgrado sia stato uno dei protagonisti del giornalismo napoletano della prima metà del Novecento, guadagnandosi in vita una notorietà nazionale. Nato a Vieste nel 1866, ma trasferitosi ben presto nel capoluogo campano, dove gli hanno anche dedicato una strada, ha ottenuto un buon successo con il volume *Napoli un quarto di secolo*, pubblicato nel 1929, per i tipi della Editrice Tirrena, e poi riproposto postumo nel 1963. Tra gli altri scritti, però, c'è anche un interessante lavoro odepórico, *Lo sperone d'Italia*, edito a Napoli nel 1906, in cui descrive il suo ritorno sul Gargano, tracciandone un efficacissimo ritratto. Proprio su questo testo intendiamo ora porre la nostra attenzione.

Va detto che agli inizi del Novecento il Gargano è in assoluto una delle zone più sconosciute d'Italia, una vasta area tagliata fuori con un colpo netto dalle comunicazioni adriatiche, ridotta ad attendere che le mille promesse dei politici nazionali e locali si realizzino, portando l'acqua, la ferrovia e le strade fino alla punta di quello che viene comunemente definito lo Sperone d'Italia.

Malgrado i tanti progetti e le fervide discussioni che coinvolgono i comuni interessati, non di rado divisi, per giunta, dalle solite rivalità localistiche, bisognerà aspettare ancora alcuni decenni per avere dei concreti cambiamenti. Intanto, tutti gli osservatori e i visitatori sottolineano il contrasto esistente tra le potenzialità economiche della zona e la concreta realtà, tra quello che potrebbe esserci e quello che c'è. Il suolo è fertile, i boschi incantevoli, le coste ospitali e bacciate dalla natura, ma poi le merci non viaggiano per mancanza di strade adeguate e i pochi coraggiosi visitatori sono costretti a servirsi, a seconda dei casi, di una famigerata diligenza che evoca i pionieri del far west, di primitivi veicoli a trazione animale, come lo *sciarabbà* utilizzato da Beltramelli, o direttamente di qualche quadrupede che si muove su impervi e insidiosi sentieri.

Nel 1904, nel suo corposo volume *Visioni italiane*, il pittore e docente di discipline artistiche Giulio Ferrari, nato a Reggio Emilia, si chiede, alla fine della sua disamina: «Quando la nuova Italia porterà colla veloce locomotiva e coi larghi dissodamenti sul verde e

fecondo Gargano, la salute a' suoi abitanti, il benessere loro materiale e morale?»¹. E l'anno dopo, in un articolo apparso sulla rivista milanese «Varietas», intitolato, in modo significativo, *Terre sperdute*, il forlivese Antonio Beltramelli afferma, congedandosi dai suoi lettori:

Tanta miseria è fra tante bellezze. Il Gargano, la terra sperduta che pochi sentono nominare, la terra delle selve, dei giardini, degli aranceti, alla quale un intero popolo volge il suo pellegrinaggio annuale per la fede nell'Arcangelo che vi apparve, si domanda ancora se la civiltà, della quale sente favoleggiare talvolta, non sia il più lontano fra i miti od il più inverosimile fra i sogni.

*E non ha torto*².

Il 1905 vede anche la pubblicazione, sul periodico mensile milanese «Il Secolo XX», di un ampio articolo di Michele Vocino, intitolato *Lo sperone d'Italia*. L'autore è un giovane laureato in legge di Peschici, dov'è nato nel 1881, che vive a Roma, destinato a diventare direttore generale del Ministero della Marina. Questo scritto è una sorta di primizia dei suoi tanti ed apprezzati lavori, in cui rivela il suo già vivo interesse verso il promontorio garganico, al quale dedicherà numerosi scritti, tra cui, nel 1914, uno intitolato proprio *Lo Sperone d'Italia*.

Nell'articolo in questione, Vocino parte dai dubbi sulla pronuncia del nome del promontorio (Gàrgano o Gargàno), ricordando l'ostinazione con la quale il suo professore di storia al liceo di Lucera difendeva le ragioni della forma sbagliata, adducendo delle non calzanti motivazioni etimologiche. L'autore vede in queste incertezze il chiaro riflesso dell'isolamento di questa terra, che è come un malato che ha bisogno di urgenti cure, malgrado tutte le sue ricchezze potenziali:

Eppure il nostro povero Gargàno, negletto, abbandonato, militante ancora purtroppo in una vergognosa retroguardia, il nostro Gargàno, dico, ha un tesoro di bellezze naturali, di costumi, di

¹ GIULIO FERRARI, *Visioni italiane*, Hoepli, Milano, 1904, p. 89.

² ANTONIO BELTRAMELLI, *Terre sperdute*, con un saggio introduttivo di Francesco Giuliani, Edizioni digitali del CISVA, 2017, <http://www.viaggioadriatico.it/>.

*paesaggi, di marine, di aranceti, di boschi che nulla gli fa invidiare al vicino Abruzzo forte e gentile, al quale del resto tanto somiglia*³.

Molte idee matureranno negli anni successivi e si amplieranno assumendo la dimensione del volume monografico, ma già ora Vocino è ben consapevole del fatto che il problema fondamentale è quello delle vie di comunicazione, alle quali infatti dedica un paragrafo, dopo quello introduttivo, in cui non manca qualche comprensibile accenno di polemica:

Da più tempo si parla e si promette una ferrovia garganica, sia pure ridottissima, ora si discute d'un servizio d'automobili, credo che presto si parlerà anche di un servizio... di palloni, ma il certo è solo che adesso si è allo stesso stato in cui stavano gli avi nostri.

*Per tale mancanza di convenienti mezzi di locomozione, molte industrie che potrebbero fiorire, languiscono, e in nessun paese v'è un albergo per lo meno decente, ed in nessun paese v'è una trattoria che possa mostrar d'essere in una regione civile*⁴.

Il foggiano Carlo Villani, in una conferenza tenuta alla fine del 1905 ed edita l'anno dopo, della quale avremo modo di riparlare, aggiunge alle sue parole una nota di amara e sferzante ironia:

*Percorrete il Gargano – percorrete, per un modo di dire, perché manca ivi qualsivoglia viabilità, essendo, per questo, rimasto un secolo addietro “in prigionia di solitudine” secondo la frase di Emerson quando parlava dello scettico Montaigne, o quasi che essendovi due Italie, l'una civile e l'altra barbara, esso appartenesse a quest'ultima, - percorrete il Gargano, dicevo, e vedrete ch'esso non ismentisce punto l'antica fama di accogliere in sé un vero giardino botanico*⁵.

Concetti simili si ritrovano anche nella bellissima monografia *Il Gargano*, che Beltramelli pubblicherà, con un suggestivo apparato iconografico, nel 1907, per i tipi dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, nell'ambito dell'importante collana «Italia artistica», diretta da Corrado Ricci. Il viaggio a cui fa riferimento è sempre quello del 1905.

³ MICHELE VOCINO, *Lo sperone d'Italia*, in «Il Secolo XX», 1905, n. 9, p. 730. L'ampio articolo occupa le pagine 729-738. Esso è sottotitolato *Campagna e paesi del Gargano* ed è accompagnato da varie foto d'epoca, anch'esse scattate dall'autore.

⁴ Ivi, p. 731.

⁵ CARLO VILLANI, *Capitanata*, Stab. Tip. A. Tocco & Salvietti, Napoli, 1906, pp. 48-49.

Le testimonianze, come si nota, si susseguono ad un ritmo sostenuto, coinvolgendo personaggi giunti da altre regioni e indigeni.

In questo stesso periodo, nel 1906, viene dato alle stampe anche il testo di una conferenza letta al *Circolo Pugliese* di Napoli, intitolata *Lo sperone d'Italia*. L'autore, per l'appunto, è lo scrittore e giornalista Francesco Dell'Erba, classe 1866, nato a Vieste, nel Gargano, anche se vive ormai a Napoli, dove collabora con successo alle più diffuse testate dell'epoca. È il tipico esponente di un'intellettualità garganica costretta, per forza di cose, a dare altrove il meglio di sé, una categoria nella quale dobbiamo includere, accanto al già menzionato Vocino, anche Alfredo Petrucci, classe 1888, nato a San Nicandro Garganico, ma residente in pianta stabile a Roma, dove chiuderà i suoi giorni dopo aver diretto il prestigioso Gabinetto nazionale delle stampe.

Il libro di Dell'Erba, come vedremo, presenta numerosi spunti di interesse e non manca di essere ricordato nei testi di quanti si sono occupati di questa zona della Puglia, specie per la parte conclusiva, relativa alle difficoltà di spostamento lungo l'unica via provinciale, quella che in circa quattordici, interminabili ore portava da Apricena a Vieste. È un finale efficace e ben riuscito, che rivela la mano di un esperto narratore, ma a tutt'oggi *Lo sperone d'Italia* non si può definire un testo particolarmente fortunato e conosciuto. Anzi, possiamo definirlo il classico libro che in molti citano ma in pochissimi hanno letto integralmente.

Nel sito del Servizio Bibliotecario Nazionale il volume risulta conservato solo in quattro biblioteche (quelle di Andria, Foggia e Manduria, oltre alla Nazionale di Firenze; ma qualche anno fa il testo appariva presente solo in quest'ultima biblioteca), mentre manca a Napoli, dove pure è stato stampato originariamente. Anche sul mercato antiquario è difficile procurarsi l'opuscolo in questione.

A confermare questa impressione, giungono illuminanti le parole di Giuseppe D'Addetta, un altro intellettuale innamorato dello Sperone (nato a Carpino nel 1899, si spegne a San Menaio, ridente frazione marina di Vico del Gargano, nel 1980), che con molta onestà, nel suo *Giornali e giornalisti garganici*, del 1952, scrive:

Brani di tale conferenza si leggono spesso riportati da vari scrittori come documento di passione garganica e di esempio di scrivere lindo e chiaro che fu una delle maggiori prerogative di questo nostro grande giornalista. Non siamo mai riusciti a procurarci il testo completo di tale

conferenza; ma da quello riportato dal Pungolo e riprodotto su "Il Gargano" [...], riteniamo che così finiva [...]»⁶.

Insomma, siamo di fronte ad una tipica situazione, caratterizzata da una serie di rinvii a catena, senza adeguati riscontri o, almeno, senza le dovute precisazioni, a differenza di quanto fa D'Addetta.

Di qui, pertanto, la scelta di agevolare la conoscenza di questo lavoro, affrontando anche alcune questioni relative, a partire dall'anno di nascita di Dell'Erba. Sul tema specifico le fonti sono abbastanza divergenti. Si va dal 1863 al 1867, fino al 1869, data, quest'ultima, che si legge in un repertorio del 1940, quando il diretto interessato era vivo e giornalmisticamente operante⁷. Lo stesso D'Addetta, e prima di lui Agostino Ricucci, in un articolo del 1950, apparso sul periodico «Il Gargano»⁸, parla del 6 gennaio 1863.

In realtà, Francesco Dell'Erba è nato il 4 gennaio 1866 a Vieste (o, meglio, Viesti, come allora si usava scriveva)⁹, la città lontana e solitaria ricordata da Ferdinand Gregorovius, che si rammaricò per non averla potuta raggiungere, il capolinea garganico posto nel regno della fantasia, fuori dal mondo, dove, aggiungerà Beltramelli, «dorme sperduta fra i suoi bianchi scogli»¹⁰. Una fama, tra l'altro, rinverdata di recente da una fortunata canzone presentata al Festival di Sanremo.

Per la precisione, come risulta dai documenti conservati nell'archivio dell'Ufficio Stato Civile del Comune di Vieste, il Nostro si chiamava Francesco Antonio Giuseppe Rocco Dell'Erba, con i nomi separati da altrettante virgole. Il padre, Tommaso, viene qualificato come «possidente», una definizione generica, com'è noto, che comunque attesta la possibilità di permettere al figlio degli studi regolari, mentre la madre era Maria Gaetana Caizzi. Francesco sposa a Napoli, il 2 agosto del 1913, quindi in età non più tenera, Ermelinda Starace.

⁶ GIUSEPPE D'ADDETTA, *Giornali e giornalisti garganici*, Quaderni de «Il Gargano», Foggia, 1952, p. 42.

⁷ *Chi è: dizionario degli italiani d'oggi*, Cenacolo, Roma, 1940, *sub voce*.

⁸ A. R. (AGOSTINO RICUCCI), *Un uomo in diligenza*, in «Il Gargano», 15 ottobre 1950, p. 3.

⁹ Risulta pertanto giusta l'indicazione contenuta, sia pure senza indicare alcuna fonte precisa, in un articolo di alcuni anni fa dello studioso garganico Matteo Siena, *Galleria dei viestani da ricordare: Francesco Dell'Erba (1866 - 1952)*, che si legge su internet (<http://web.tiscali.it/itcvieste/giornali/ragio497.htm>). Notizie utili si trovano anche in: MAURIZIO DE TULLIO, *Dizionario biografico di Capitanata 1900-2008*, Agorà, Foggia, 2009, pp. 99-100; GIUSEPPE DE CATO, *Viaggio tra giornali e giornalisti garganici*, Grenzi, Foggia, 2013, pp. 34-35.

¹⁰ ANTONIO BELTRAMELLI, *Il Gargano*, a cura di Francesco Giuliani, Edizioni del Rosone, Foggia, 2006, p. 127.

Dell'Erba studia a Lucera, nel Liceo classico, uno dei luoghi obbligati dell'alta cultura della Capitanata, poi si trasferisce a Napoli, negli anni Novanta, dove la passione per il giornalismo ha la meglio sulla frequenza della facoltà di Giurisprudenza, che abbandona.

Inizia a collaborare a numerosi organi d'informazione, a partire dal «Fortunio» e dal «Pungolo», al quale dedica non poche energie, diventandone caporedattore. Dal 1899 al 1919 è inviato e corrispondente da Napoli del «Corriere della Sera» e, a partire dalla sua nascita, nel 1901, è corrispondente de «Il Giornale d'Italia», guadagnandosi la stima del direttore Alfredo Bergamini, che apprezzerà le sue doti di scrittore e la sua competenza giornalistica. Ha collaborato anche al «Mattino», alla «Gazzetta del Popolo» e a varie altre testate.

In breve tempo Dell'Erba diventa uno degli esponenti di spicco del vivace mondo giornalistico napoletano, stringendo amicizia con personalità come Benedetto Croce, Edoardo Scarfoglio, Matilde Serao, Giustino Fortunato, Salvatore Di Giacomo e Ferdinando Russo, per fare solo qualche nome. La sua penna, sciolta, chiara ed elegante, ma anche, all'evenienza, secca e graffiante, non passa inosservata.

Nel 1907, insieme ad un nutrito gruppo di giornalisti, è tra i fondatori dell'importante *Emeroteca Tucci* di Napoli, ancor oggi esistente. Nel 1917, su proposta dell'allora presidente del consiglio dei ministri, Paolo Boselli, viene nominato Commendatore della Corona d'Italia, in segno di apprezzamento per le sue qualità di uomo e di giornalista.

La sua pluridecennale attività conosce vari momenti significativi, come la spesso citata intervista a Benedetto Croce, apparsa il 27 ottobre 1923 sulle pagine de «Il Giornale d'Italia», intitolata *Tenere fede al liberalismo e aiutare cordialmente il fascismo*¹¹. Nel 1928, poi, viene chiamato a dirigere e compilare il «Bollettino del Comune di Napoli».

La sua città d'adozione non mancò di essere riconoscente nei suoi confronti, tributandogli un sentito omaggio anche nel momento della scomparsa, avvenuta il 28 marzo 1952. In seguito, gli è stata intitolata una strada, ancora esistente.

¹¹ Poi in BENEDETTO CROCE, *Pagine sparse*, vol. II, Laterza, Bari, 1960, pp. 475-478. Scrive a tal proposito Salvatore Cingari: «In questo testo, Croce inizialmente nega le differenze fra i due paradigmi, liberale e fascista, sulla base della constatazione elitistica che le forme politiche sono astrazioni che coprono la costante e concreta realtà delle minoranze governanti, in ragione della maggiore forza che esse riescono a dispiegare. Si giustifica, dunque, il fascismo in quanto forza priva di alternative, unico soggetto capace di mantenere un governo, superando la "paralisi parlamentare del 1922" (p. 477). Incalzato da Dell'Erba, Croce precisa di sentirsi liberale nel senso della "tradizione del Risorgimento", legata alla fase di "rapido accrescimento e ammodernamento della vita italiana"; un'adesione, dunque, non legata a deduzioni teoriche o filosofiche, ma di appartenenza identitaria: "allo stesso modo che mi sento napoletano o borghese meridionale" (pp. 477-78)» (*Croce e il fascismo*, http://www.treccani.it/enciclopedia/croce-e-il-fascismo_%28Croce-e-Gentile%29/).

Ai tantissimi articoli scritti nel corso della sua esistenza, che sicuramente assorbivano gran parte del suo tempo, il Nostro affiancò alcune pubblicazioni, a partire dalla prima traduzione italiana di un romanzo dello scrittore francese Edmond About, apparsa nel 1892 a Napoli per i tipi di D'Angelilli, con il titolo *Il re delle montagne*. In seguito, Dell'Erba dà alle stampe vari volumetti, di una quarantina di pagine l'uno, per una *Biblioteca popolare* curata dalla casa editrice Pietrocola di Napoli. Sul sito del Servizio Bibliotecario Nazionale ne sono ricordati cinque, apparsi dal 1896 al 1897 (*L'anarchia*, *Il Montenegro*, *La questione armena*, *Candia e I dervisci*).

Lasciando da parte qualche scritto minore¹² e *Lo sperone d'Italia*, del 1906, il suo volume di maggiore successo è indubbiamente *Napoli un quarto di secolo*, pubblicato nel capoluogo campano vari anni dopo, nel 1929, per i tipi della Editrice Tirrena (ma la data non è esplicitamente indicata nell'opera). Il libro, che è stato riproposto postumo nel 1963, è ancor oggi facilmente rintracciabile nelle biblioteche e presso le librerie antiquarie, a conferma del gradimento ottenuto nel corso dei decenni. Spesso, poi, si trova citato, con apprezzamenti, in testi relativi al Novecento napoletano.

In esso Dell'Erba ricorda, con vivacità e precisione, vari personaggi ed eventi rimarchevoli della città, nella quale si sentì subito a suo agio. Notizie, aneddoti e curiosità attraversano, così, le circa 270 pagine della pubblicazione, divisa in tre parti, presentando al lettore sindaci, artisti, uomini di cultura e personaggi di ogni genere.

Una foto, contenuta proprio in questo volume, ce lo mostra con in mano gli immancabili giornali, come a sottolineare quale sia stata la sua professione, anzi la sua salda vocazione. Il fisico è asciutto, ancora pronto a raccontare storie e a raccogliere notizie, sfruttando l'immenso teatro umano a sua disposizione.

Napoletano per la lunga permanenza nel capoluogo campano, come abbiamo visto, Francesco Dell'Erba non ha però mai dimenticato la sua terra d'origine.

Nel 1952 la sua scomparsa nel capoluogo campano fu commemorata anche da alcuni intellettuali pugliesi. Sfogliando la raccolta del periodico mensile «Il Gargano», in particolare, sul quale scrivevano vari autorevoli intellettuali, residenti e non, leggiamo la notizia del decesso sulla prima pagina del numero del 15 aprile. Nel testo, intitolato semplicemente *È*

¹² Sul numero del 12 aprile 1896 del periodico di Cerignola «Scienza e diletto», a p. 2, si legge, ad esempio, una poesia intitolata *Egloga triste*, composta a Napoli nello stesso anno. I repertori includono anche un *Contributo allo studio della delinquenza minorile*, di 117 pagine, stampato a Pavia, per i tipi di Mattei & C., nel 1912. È un estratto da una rivista, non accompagnato da note biografiche. Immaginiamo si tratti di un semplice caso di omonimia.

morto Francesco Dell'Erba, si anticipa l'ampio e pregevole articolo che Michele Vocino gli dedicherà sul numero del 20 maggio, che ha un eloquente occhietto: «Un grande cuore garganico si è spento»¹³.

Lo scrittore di Peschici, allora deputato, anche lui molto legato alla città di Napoli, dove aveva studiato, ricorda di aver assistito, nel lontano 1906, proprio alla conferenza tenutasi presso il *Circolo Pugliese* partenopeo, alla quale si lega la pubblicazione dell'opuscolo edito da Morano.

Il Novecento era da poco iniziato e in quel periodo, prima del doppio massacro bellico e del ventennio fascista, «ascoltare una bella conferenza in una bella sala era ancora un signorile diletto del mondo elegante ed intellettuale»¹⁴. Con un tocco di poesia, Vocino ripensa alle reazioni delle donne in sala, mentre il quarantenne Francesco Dell'Erba, definito un amico e perciò chiamato affettuosamente *Ciccio* (altri anteponevano, com'era consuetudine, un rispettoso *don*), parlava:

*E ancora ricordo gli occhi delle sue gentili ascoltatrici schiarirsi stellati o incupirsi di mano in mano che egli, tra i pionieri nel descrivere il Gargano, s'attardava a mostrarne, con magistrali tocchi di colore, le bellezze allora sconosciute ai più, le miserie allora assai più crude delle attuali*¹⁵.

Quel Gargano ancora per molti versi selvaggio offre degli elementi di confronto che restano validi e preziosi anche nell'era delle autovetture, che ha modificato in profondità l'approccio con la zona.

Dell'Erba, aggiunge Vocino, provò sempre un vivo *amor di lontano* per il promontorio nativo, e questo particolare glielo rendeva ancor più caro, per le evidenti affinità esistenziali (ma il sentimento filiale del Viestano, sia detto per onestà intellettuale, per quanto indubbio, ci sembra comunque meno intenso di quello del Peschiciano).

Alla fine, l'omaggio dell'autore dell'articolo amplia la sua portata, fino a diventare quello di tutta la regione, di fronte alla scomparsa di un personaggio d'eccezione, di cui è doveroso coltivare il ricordo:

Noi garganici, con animo commosso, deponiamo sulla sua tomba recente un fascio di fiori campestri della sua terra, di fiori che di essa gli portino, lontano, il profumo del suo mare, dei suoi

¹³ MICHELE VOCINO, *Francesco Dell'Erba*, in «Il Gargano», 20 maggio 1952, p. 3.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

*boschi, della sua pineta, ed il cordoglio dei suoi fratelli che lo amarono in vita e che per sempre ne onoreranno la memoria*¹⁶.

II- UN VIAGGIO A RITROSO NELLA TERRA NATIVA

Quando Dell’Erba declama il suo scritto, nel mese di marzo del 1906, il *Circolo Pugliese* di Napoli non era nato da molto. La prima conferenza in assoluto risale a pochi mesi prima, precisamente al dicembre 1905, come ci attesta la lettura dell’opuscolo *Capitanata* di Carlo Villani, dato alle stampe nel 1906.

Nato a Foggia nel 1855 e deceduto a Napoli nel 1931, Villani è stato un personaggio poliedrico. Avvocato, pubblico amministratore (fu consigliere comunale a Napoli), appassionato di musica e, naturalmente, scrittore e cultore di storia patria, ci ha lasciato numerosi lavori, tra cui un consultatissimo e ponderoso repertorio di *Scrittori ed artisti pugliesi*, apparso nel 1904 e completato nel 1920 da un secondo tomo contenente le *Nuove addizioni*. Per i suoi concittadini, poi, è preziosa una *Cronistoria di Foggia 1848-1870*, più volte ristampata, dal 1913 in poi.

Anche Villani, come Dell’Erba, vive nell’antica capitale borbonica, con lo stesso entusiasmo per le possibilità offerte da una tale città, vivace e solare, senza però mai dimenticare le proprie origini. Quando i dirigenti del circolo programmano una serie di incontri per far meglio conoscere le varie parti della Puglia, o meglio delle Puglie, pensando alle tre aree storiche della regione, la Capitanata, la Terra di Bari e il Salento, viene deciso di affidare a lui la prima relazione. Di qui l’orgoglio dell’intellettuale foggiano, che dedica il lavoro a Sebastiano Marulli, duca d’Ascoli, che «qual presidente benemerito, sintetizza e personifica un sodalizio, che ebbe la benevolenza di presceglirmi, fra tanti, a suo primo conferenziere»¹⁷.

Villani parla ai suoi correghionali, sapendo che anche loro hanno bisogno di aumentare le conoscenze sui diversi ambiti della Puglia, una regione che, come sottolineerà più tardi con arguzia e felicità letteraria il ‘toscanaccio’ Cesare Brandi, da sempre ha nella varietà la sua nota caratteristica. Ma, d’altra parte, la complicità esistente tra relatore e ascoltatori permette anche allo scrittore dauno trasferitosi a Napoli di essere franco e diretto.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ CARLO VILLANI, *Capitanata*, cit., p. 3.

Ne deriva, pertanto, una relazione piuttosto dura, che solo nel finale ribalta la negatività delle argomentazioni, esprimendo una fiducia nel futuro che non appare del tutto giustificata dalle premesse e che vale più come professione di fede.

La conferenza è dedicata alla Capitanata, ma le popolazioni direttamente chiamate in causa, scrive Villani, non sarebbero interessate all'ascolto:

*L'ambiente, che è tutto, l'ambiente che vivifica, che suggestiona, che crea, l'ambiente, dico, oh come sarebbe diverso, credetelo, come sarebbe plumbeo se per avventura col pensiero o con la persona ci trasportassimo invece in questi stessi luoghi, di cui ci occupiamo, e là osassi di parlare. Osassi, sì, è questo il vero vocabolo da adoperare, giacché [...] in nulla potrebbe interessare la presente conferenza quei nostri conterranei, in nulla potrebbe commuoverli, abituati come sono, in gran parte, ad essere assorbiti, oltre che dagli affari quotidiani e dalle industrie campestri, da inesplicabili lotte intestine, da vecchie ed esose gare, condite del più femminile livore, per interessi tutt'altro che pubblici e destituiti di vera fede politica, mentre molti parlano poi in nome del paese, simulando così un sentimento soavissimo, che assai spesso non sentono [...]*¹⁸.

Poco dopo, poi, Villani aggiunge:

Lotte e gare che formano ormai l'impronta specifica della maggioranza di quella gente, e che, mentre struggono le più maschie intelligenze, danno a tutti, per tutt'altro, un'aria d'indifferentismo, ovvero, mi si passi la frase, di accidia e d'inerzia orientale¹⁹.

Insomma, il luogo ideale per parlare della Capitanata è proprio Napoli, tra pugliesi usciti fuori dal proprio ambiente nativo.

Villani ama i lunghi preamboli, le divagazioni, le citazioni che vorrebbero essere brillanti, nobilitando la materia, ma la struttura del discorso non è molto organica. Egli procede in modo episodico, rapsodico, toccando qua e là i punti dolenti della questione. La Capitanata non ha una classe dirigente locale all'altezza e le stesse politiche nazionali hanno delle conseguenze negative per la sua economia; le città, poi, sembrano addormentate, immemori della gloria del passato. Di qui la citazione iniziale, tratta dalla canzone *All'Italia* di Giacomo Leopardi, e precisamente dai versi 24-27²⁰.

¹⁸ Ivi, pp. 13-14.

¹⁹ Ivi, p. 14.

²⁰ «...fosti donna, or sei povera ancella./ Chi di te parla o scrive,/ Che, rimembrando il tuo passato vanto,/ Non dica: già fu grande, or non è quella?».

In questa terra che si logora in scontri intestini o dorme il sonno dei morti, i segni di progresso sono scarsi o isolati. Villani passa in esame, accanto alla pianura del Tavoliere, anche il Gargano, che sarà poi l'oggetto specifico della conferenza di Dell'Erba, trovando altri spunti per le sue severe argomentazioni.

La provincia pugliese, però, non manca di intelligenze acute, e a tal proposito lo studioso elenca alcune glorie patrie, dal pittore Saverio Altamura, che prima di lui sedette in consiglio comunale a Napoli, al grande Pietro Giannone, dal letterato Giambattista Vitale al martire per la libertà Nicola Fiani.

Avviandosi a conclusione, il relatore si mostra consapevole del fatto di non essere stato tenero con la sua provincia, ma ritiene di aver agito con delle valide motivazioni («Non ho certo però col mio dire innalzato inni alla mia terra; anzi ho fatto perfettamente il contrario, perché dei forti si parla con franchezza e senza ipocrisie»²¹).

Di sicuro, il tramonto dovrà prima o poi lasciare spazio ad una nuova aurora, ad una rinascita. La Capitanata sarà allora liberata dai pochi corrotti che la sfruttano e verranno valorizzate le positive energie del popolo, ma si tratta, come abbiamo già anticipato, della «fede profonda in una resurrezione avvenire»²², di un vago auspicio che in parte sembra anche una concessione al contesto in cui nasce e viene pronunciato lo scritto.

Tre mesi dopo sarà la volta di Francesco Dell'Erba, che tratterà di un argomento più ristretto, quale appunto il Gargano, una delle tre aree della Capitanata, accanto al Tavoliere e al Subappennino Dauno.

La sua trattazione rivela sin dalla prima lettura una maggiore organicità rispetto a quella del Villani. Dell'Erba è più giornalista, mentre l'altro è più oratore. Il Viestano non divaga e va dritto al suo scopo, senza lunghi preamboli, passando in rassegna con metodicità e chiarezza i vari paesi della zona, che ben conosceva, disegnando con efficacia ritratti umani e sfondi geografici. Anche la sua lingua e i suoi periodi sono più sciolti e duttili, sempre in grado di catturare l'attenzione dell'interlocutore.

Più coerente, poi, è la stessa struttura della conferenza di Dell'Erba, che si chiude con un sogno che si scontra con la valutazione pessimistica del momento storico, con il severo giudizio di fronte alle difficili condizioni in cui versano le popolazioni garganiche e all'assoluta mancanza di provvedimenti concreti da parte del governo nazionale. È un epilogo

²¹ CARLO VILLANI, *Capitanata*, cit., p. 58.

²² Ivi, p. 59.

che riassume in modo logico tutta la materia della conferenza, senza forzature e bruschi trapassi.

Nel complesso, i concetti espressi dal Viestano sono simili a quelli fatti propri dal Foggiano, ma a lettura ultimata la bilancia ci sembra pendere senz'altro dalla parte del primo.

La trattazione di Villani non manca comunque di pregi, oltre ad offrirci dei precisi elementi di confronto, vista la vicinanza temporale e le altre affinità già rimarcate. Di qui l'attenzione che le abbiamo riservato.

Da notare che lo stesso scrittore foggiano, nella scheda su Francesco Dell'Erba contenuta nelle *Nuove addizioni* del suo prezioso repertorio sugli scrittori e sugli artisti pugliesi (nel 1904 il suo nome è assente), apprezzerà le doti di conferenziere del Viestano, aggiungendo alcune pungenti parole sul *Circolo Pugliese* di Napoli, definito «un simpatico ritrovo regionale che la indolenza di taluni, che n'erano a capo, riusciva a far discendere nell'Erebo quasi al suo apparire...»²³.

Segno, dunque, che questo circolo non ha avuto una vita molto lunga, venendo meno alle premesse iniziali. Le cronache dell'epoca riportano notizia, in ogni caso, di alcuni altri incontri culturali, di argomento storico e letterario.

Al termine del testo a stampa della sua conferenza, Villani inserisce una *Nota* relativa all'apprezzamento espresso dai giornalisti napoletani, ed in particolare da Matilde Serao, sulle pagine de «Il Giorno». Dell'Erba è più sobrio, ma non per questo rinuncia ad informare i suoi colleghi dauni del successo della serata, come ci attesta un articolo apparso anonimo sul periodico lucerino «Il Foglietto», il 22 marzo 1906.

Lo scritto contiene, virgolettate, le lusinghiere parole scritte dalla Serao, che valuta positivamente le qualità espositive del Viestano, redattore capo de «Il Pungolo», mantenutosi all'altezza della sua fama di giornalista:

*Egli ha dato al suo pensiero, pur così profondo ed originale, la forma più perspicua e più elegante impastando e fondendo con raffinato buon gusto tutte le osservazioni e le considerazioni che il suo paese gli suggeriva. Quindi questa conferenza ha pregi d'arte e di pensiero e merita di essere offerta per le stampe a più largo pubblico che non fosse quello, pur così numeroso ed eletto, raccolto ieri sera nelle sale del Circolo Pugliese*²⁴.

²³ Id., *Scrittori ed artisti pugliesi. Nuove addizioni*, Morano, Napoli, 1920, p. 75 (si cita dall'anastatica edita dalla Forni, Sala Bolognese, 1974).

²⁴ «Lo sperone d'Italia», in «Il Foglietto», Lucera, 22 marzo 1906, p. 2.

L'articolo termina con le congratulazioni che la redazione del «Foglietto» rivolge al valido conterraneo, anzi, «Al carissimo amico, che onora a Napoli la nostra terra di Capitanata»²⁵. Da notare che il diffuso periodico lucerino dedica, da parte sua, molte attenzioni ai problemi garganici.

Lo scritto apparso sul «Foglietto» ci è utile, a ben pensarci, anche per un altro motivo. Nel necrologio di Vocino del 1952, ma anche nell'articolo di Agostino Ricucci del 1950 e nelle due paginette che D'Addetta dedica a Dell'Erba nel suo *Giornali e giornalisti garganici*, si afferma sempre che la conferenza si è tenuta il 18 marzo 1906, affermazione che poi, come al solito, passando da autore ad autore, è stata ripetuta fino ai giorni nostri. In verità la data va anticipata al 17, un sabato sera, come viene precisato in apertura dall'articolo del «Foglietto»; il 18 la notizia è già su «Il Giorno» di Napoli.

L'opuscolo di Dell'Erba viene pubblicato qualche mese dopo, nello stesso 1906, per i tipi di Vito Morano Editore, una casa editrice napoletana che riporta subito alla mente del lettore le opere di Francesco De Sanctis, a partire dalla celeberrima *Storia della letteratura italiana* e da *Un viaggio elettorale*, un classico del genere, che unisce i vecchi elettori pugliesi a quelli nuovi campani.

Lo sperone d'Italia, che non dovette essere stampato in moltissime copie, a giudicare dalla scarsa presenza in biblioteche e sul mercato antiquario, consta di 44 pagine e contiene sul frontespizio un esplicito riferimento alla «Conferenza letta al Circolo Pugliese di Napoli». Il legame tra il testo letto e quello riportato a stampa viene ribadito anche dall'attacco, con quel «*Signori e Signore*» posto in bella evidenza (p. 5; la numerazione si riferisce all'edizione originaria del 1906). Oggi si inverte di solito l'ordine, dando il primo posto, cavallerescamente, al gentil sesso...

Non ci sono, inoltre, né dediche né prefazioni. La conferenza, insomma, entra subito nel vivo, portandoci in terra di Puglia.

Lo sperone d'Italia è il resoconto di un ritorno nella terra nativa, la ricostruzione di un viaggio verso le proprie radici, raccontato con una non comune capacità di coniugare la sintesi e la completezza dell'analisi. Dell'Erba sa bene che non deve stendere un trattato, ma intrattenere il pubblico per il tempo standard di una conferenza, eppure non per questo rinuncia a descrivere i vari comuni, a rendere conto delle diverse problematiche economiche e sociali dello Sperone, a colorire con il suo mestiere giornalistico le pagine, raccontandoci anche alcuni eventi di cui è stato testimone diretto.

²⁵ *Ibidem*.

Il tema della relazione, limitato al solo Gargano, è chiaro, non si presta ad alcuna ambiguità contenutistica, e l'autore è altrettanto preciso, oltre che misurato e controllato, nello sviscerare l'argomento, non tradendo le aspettative.

Le osservazioni e le argomentazioni che il Viestano inserisce nelle pagine del testo non si allontanano, per forza di cose, da quelle fatte proprie da altri studiosi e visitatori del periodo, come anche da quelle trattate sui quotidiani locali, ma si fondono in un corpus organico, coerente e vividamente persuasivo.

Per illuminare quella parte così sconosciuta dell'Italia, Dell'Erba, garganico inurbato, ma non smemorato, sensibile al tema, ma sempre lucido e sicuro, immagina di salire sul treno diretto a Foggia e il sipario si alza dopo aver superato il famigerato Vallo di Bovino. Il capoluogo campano è lontanissimo, tanto da non essere nemmeno più nominato, ed è alle spalle anche quella che per tanto tempo era stata l'angusta e pericolosa strettoia posta sulla strada tra Campania e Puglia, luogo d'agguato per briganti d'ogni tipo, quando si viaggiava solo con i cavalli, le carrozze e le diligenze. Di qui la nascita e la diffusione di numerose e cupe leggende, che anche Giovanni Verga conosceva bene, traendovi spunto per la composizione della novella *Certi argomenti*, inclusa nella sua prima silloge, *Primavera e altri racconti*.

Il treno, simbolo di modernità, porta il Viestano a contatto con il Tavoliere, mostrandogli i caratteri uniformi di questa inconfondibile e vasta pianura, simile al «letto di un oceano disseccato» (p. 5). Poco dopo, come per prodigio, si manifesta allo sguardo la montagna del Gargano, bella ed imponente, quasi un rifugio per l'uomo in cerca di salvezza.

Dell'Erba fornisce alcune notizie generali sul promontorio, poi inizia subito il suo tragitto, partendo da Manfredonia, dove si reca utilizzando ancora una volta il treno. È la stessa scelta fatta da Giulio Ferrari, nelle sue *Visioni italiane*, mentre Antonio Beltramelli, seguendo la linea adriatica, scenderà alla piccola stazione di Apricena, per poi dirigersi, con una diligenza, a San Marco in Lamis.

Dalla bianca città che porta il nome del figlio naturale di Federico II a Monte Sant'Angelo il passo è breve e obbligato. Il Viestano dedica le sue attenzioni, ovviamente, alla celebre grotta, non tacendo alcune considerazioni polemiche, poi si sofferma, in una diversa sequenza, sui paesi dell'interno del Gargano, includendo tra essi, oltre allo stesso paese famoso per il santuario dell'Angelo, Rignano, San Giovanni Rotondo e San Marco in Lamis, senza dimenticare la località di Mattinata, che all'epoca non aveva ancora ottenuto lo status di comune autonomo.

Nel cuore del promontorio, tra gente povera ma dignitosa, si conservano meglio i costumi tradizionali, nota Dell'Erba, che passa in rassegna anche il cuore verde della zona, rimarcando i problemi economici legati al suo sfruttamento.

Di qui il percorso porta lo scrittore nella sua città natale, Vieste, alla quale dedica un buon risalto (ma il nesso biografico non viene esplicitato). Ora non gli resta che seguire la costa, risalendo verso Peschici, San Menaio, una frazione appartenente al comune di Vico del Gargano, e Rodi Garganico. Siamo nel regno dei giardini, tra paesaggi stupendi e decantati da vari scrittori, anche se Dell'Erba indugia senza reticenze sulla recente crisi del settore degli agrumi, che ha portato nella zona miseria e disperazione, soprattutto a Rodi.

Superata quest'ultima cittadina, il quadro cambia bruscamente e ci troviamo nel regno della malaria, nei pressi del lago di Varano. Anche in questo caso, lo scrittore non tralascia di passare in rassegna i comuni limitrofi, ossia Cagnano, Carpino, Ischitella e San Nicandro Garganico. L'ultima località ricordata è Apricena, sita in una posizione strategica, considerato il sistema delle comunicazioni dell'epoca. Proprio da qui parte l'unica strada provinciale, che giunge fino a Vieste, dato, questo, che offre a Dell'Erba lo spunto per l'ultima e più bella sequenza della conferenza, dedicata all'interminabile e scomodissimo viaggio in diligenza, dalla durata di ben quattordici ore.

Nel finale, il Viestano giunge alle necessarie e logiche conclusioni. Egli allarga lo sguardo dal Gargano all'intera provincia di Capitanata, lamentando l'isolamento del promontorio, poi, con un ulteriore ampliamento di visuale, accusa i governanti italiani di non aver agito in modo giusto nei confronti della sua terra natale. Anzi, la nuova Italia ha operato nella direzione opposta, costringendo i garganici, per quanto riottosi, all'emigrazione. Di qui l'accurato finale, nel quale, di fronte al persistere di una realtà negativa, riappare il suo sogno giovanile, con l'auspicio che possa finalmente iniziare una nuova epoca per lo Sperone, attraverso una serie di provvedimenti efficaci e illuminati, in grado di valorizzare, una volta per tutte, i tanti pregi naturale della regione.

Tenendo presente questo itinerario e questi spunti economici e politici, è facile apprezzare la completezza del discorso di Dell'Erba, che tocca quasi tutti i comuni della zona, eccezion fatta per la zona del lago di Lesina, e dunque per i comuni di Lesina e Poggio Imperiale, posti ai limiti della zona garganica. Quanto alle Isole Tremiti, nella parte iniziale della conferenza Dell'Erba accenna alle «quattro dolenti isole» (p. 7), ben visibili dalla costa. L'aggettivo usato ci ricorda che le Tremiti, isolate e lontane, ospitavano allora una colonia penale, che le rendeva molto meno attraenti di quanto si possa pensare oggi. Eloquenti, a tal

proposito, sono le pagine di Nicola Serena di Lapigio, scritte negli anni Dieci e raccolte nel 1934 nel volume *Paesaggi garganici*²⁶.

L'esperto giornalista vietano, abituato a confrontarsi sempre con l'interlocutore, fa della chiarezza espositiva uno dei suoi punti di forza. I periodi sono semplici e diretti, senza inutili complicazioni. Anche nel lessico Dell'Erba mira ad una comunicazione che sia insieme elegante e perspicua, evitando termini troppo desueti o inutilmente altisonanti.

Spesso felice nell'uso degli aggettivi, il Vietano utilizza in modo parco pure gli artifici della retorica, senza però mai perdere la capacità di avvincere il lettore. Di qui, ad esempio, il pregio di certe ripetizioni, che infondono ritmo alla pagina, come in questo caso:

La parte orientale, che va dalla «Punta rossa» a Viesti, è più delle altre dirupata e aspra: la costa è tutta piena d'insenature, di precipizii, di seni molli penetrati di ombre, di grotte ove l'acqua gorgoglia stranamente, di fianchi scoscesi, di antri sonanti, di scogli frastagliati di un color rossastro come di ruggine, di baie deliziose, di punte protese (ivi).

Non sfugga, poi, la felicità letteraria di certe descrizioni che rendono in modo vivido il quadro del mondo garganico:

Le donne sono per lo più belle e formose, dalla pelle colorita, dai denti bianchissimi. Portano una gonna di lana, tessuta dai telai a mano, a lunghe strisce colorate ed a mille pieghettine sulle anche; il busto è di broccato cremisi ornato di galloni di oro e di argento. Una mania, specie delle ragazze, è adornarsi, di quanto più oro è possibile il collo, il petto e le dita (p. 15).

Altrove, poi, sotto la lente di Dell'Erba cade il paesaggio:

Di tratto in tratto appaiono vecchi tugurii nerici, qualche capanna di leccio, qualche masseria dall'alto colombaio, qualche mandria di cavalle pascolanti liberamente. Più in là un gruppetto di contadini stacca dall'aratro i buoi stupendi di forme e un fanciullo scalzo conduce un branco di pecore tosate, dall'aspetto scarno e miserevole (pp. 5-6).

Possiamo dire, insomma, che i pregi evidenziati da Vocino e dalla Serao appaiono, al di là delle parole di circostanza, ancora nitidi, pur a distanza di oltre un secolo.

²⁶ Si veda, a tal proposito, il nostro volume *Viaggi novecenteschi in terra di Puglia*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2009, pp. 17-118.

Nel testo de *Lo sperone d'Italia* troviamo alcuni riferimenti ad autori della letteratura italiana. Non sono numerosi, ma non mancano di interesse.

Pressoché d'obbligo, da parte di Dell'Erba, è il ricordo della morte di Ettore Fieramosca, la cui armatura è ridotta ad un «ammasso di ferraglie», come si legge nel celebre romanzo di Massimo d'Azeglio, sul quale ritorneremo²⁷.

In seguito, il Viestano, a proposito del tiglio, presente nelle foreste del Gargano, cita tra virgolette, con qualche variante, due versi tratti dal secondo inno delle *Grazie* di Foscolo («...amabil pianta, e a' molli orezzi/ Propizia, e al santo coniugale amore»²⁸). È una nota di eleganza formale, che contraddistingue anche la seconda citazione, che prende spunto dagli agrumi che crescono tra Vieste (ma nella conferenza c'è sempre la forma 'Viesti') e Rodi:

Da una parte una serie di colline verdi di pini e di ulivi, tra cui ridono, in tutte le stagioni, gli aranceti ricchi di rossi frutti i quali versano tali flutti di profumo che l'aria ad intervalli assume, dice un poeta, un sapore dolce e penetrante come quello d'un vino prelibato; dall'altra il mare, che lambe la costa dolcemente, cingendola di un largo amplesso» (pp. 25-26).

Il personaggio a cui si fa riferimento è Gabriele d'Annunzio, che a Napoli aveva vissuto negli anni Novanta e che all'inizio del Novecento era più che mai al centro delle attenzioni di tutti. Dell'Erba si ricorda di un passo del *Trionfo della morte*, un romanzo pubblicato nel 1894, dando al discorso un tocco di finezza, ma senza peccare di eccessivo autocompiacimento²⁹.

Il Viestano dovette avere in mente le opere di d'Annunzio anche quando descrive le reazioni scomposte dei pellegrini che salgono a Monte Sant'Angelo. Più precisamente, il riferimento, per quanto non esplicito, è alla produzione novellistica di d'Annunzio, che nel 1902 aveva pubblicato le *Novelle della Pescara*. Probabilmente, nella mente di Dell'Erba i passi di alcuni scritti dannunziani si unirono a quelli di alcuni viaggiatori stranieri (di qui termini come «idolo» e «fanatici», sui quali ritorneremo).

Dell'Erba mostra una qualche attenzione anche verso le espressioni artistiche del mondo popolare, come dimostra l'inserzione, parlando di Peschici, di un canto, sia pure in

²⁷ MASSIMO D'AZEGLIO, *Ettore Fieramosca*, Fabbri Editori, Milano, 1998, p. 297.

²⁸ Si tratta dei versi 290-291 dell'inno secondo, intitolato a Vesta.

²⁹ Il passo dannunziano, incluso nel secondo capitolo del libro terzo, *L'eremo*, è il seguente: «L'orto era opulento. Pareva contenere nella sua chiostra tutti i doni dell'Abondanza. Gli aranci versavano tali flutti di profumo che l'aria a intervalli assumeva un sapore dolce e possente come quel d'un vino prelibato» (in *Trionfo della morte - Le vergini delle rocce*, a cura di Gianni Oliva, Newton Compton, Roma, 1995, p. 112).

italiano. Né manca l'interesse per le leggende diffuse nel promontorio, tra cui quella relativa ad una bella fanciulla vittima dell'invidia delle sirene, da poco diventata nota al grande pubblico, raccontata però in una versione meno struggente rispetto a quella ripresa da Beltramelli e da altri autori, come vedremo.

Di certo, nei limiti a lui concessi, il Viestano volge lo sguardo in varie direzioni, cercando spunti e riferimenti a lui congeniali.

Quanto alle fonti de *Lo sperone d'Italia*, il Nostro non cita per esteso lunghi passi di storici o visitatori, né aggiunge delle note a piè di pagina. Trattandosi di una conferenza, il dato non ci meraviglia ed è in armonia con il quadro generale da noi delineato.

Spicca un esplicito riferimento a Ferdinand Gregorovius, autore di un noto e suggestivo passo relativo a Vieste, rimasta per lui un motivo di rimpianto, che ritroveremo anche in altri scrittori successivi. D'altra parte, Dell'Erba mostra di conoscere le importanti *Memorie storiche, politiche, ecclesiastiche della città di Vieste* del suo concittadino Vincenzo Giuliani, vissuto nel Settecento, né dovevano essergli ignote altre pubblicazioni, come *La fisica Appula* di padre Michelangelo Manicone, edita ai primi dell'Ottocento, e la *Monografia generale del promontorio Gargano* di Giuseppe De Leonardis, del 1858, carente per certi aspetti, ma all'epoca molto diffusa.

Un'altra fonte dichiarata, utilizzata a proposito della coltivazione degli agrumi sul promontorio, è rappresentata da Giuseppe Del Viscio, un singolare e attivo studioso di Vico del Gargano, nato nel 1859 e scomparso nel 1919. Oltre a varie pubblicazioni sulla storia locale, su argomenti geologici e metereologici, Del Viscio diede alle stampe, nel 1900, un dettagliato volume intitolato *Coltivazione malattie e commercio degli agrumi*, di cui esiste un'edizione moderna, per i tipi della Gerni di San Severo, apparsa nel 2005. A questa monografia Dell'Erba attinge per parlare della complessa realtà dei giardini garganici, una fonte di ricchezza compromessa ormai, oltre che dalle tradizionali avversità atmosferiche, dalle problematiche dei mercati internazionali.

Ovviamente, il Viestano, in quanto giornalista, conosce alla perfezione i problemi relativi allo sviluppo del promontorio, che si ritrovavano non solo sui giornali provinciali, ma facevano capolino anche sulle testate nazionali. In fondo, poi, gli argomenti sul tappeto erano sempre gli stessi, e tali resteranno ancora per vari decenni, fino a giungere, stancamente, ai giorni nostri.

Va anche detto che Dell'Erba ha scritto a più riprese degli articoli sul microcosmo garganico, fermo restando che *Lo sperone d'Italia* resta il suo lavoro più organico sull'argomento e l'unico che supera la dimensione del pezzo giornalistico.

A queste conoscenze, il Nostro non manca di aggiungere alcuni ricordi, chiaramente connessi alle sue origini pugliesi, che si ritrovano in varie parti della conferenza. La prima reminiscenza è legata al santuario dell'Angelo ed è introdotta in modo da aggiungere risalto all'episodio descritto: «Rivedo ancora una di queste scene, quale si presentò ai miei occhi molti anni or sono» (pp. 11-12). È un breve ma efficace preambolo, che lascia subito spazio ad una descrizione ricca, non a caso, di particolari, come se emergesse, in modo particolarmente vivido, dalla memoria personale:

La luce del giorno penetrava a stento nella grotta: fumi d'incenso, chiarore di candele, preti salmodianti, schiere di uomini e di donne che pregavano, che singhiozzavano, che urlavano: una vera orgia cristiana. Dinanzi a me una donna giovane, vestita di nero, con i capelli discinti, era stesa bocconi. Premeva il volto contro il suolo e non si muoveva. Con le braccia tese stringeva convulsamente un cero sporco di sangue, che bruciava presso il suo capo come le candele bruciano al capezzale di un morto» (p. 12).

È una macchia di colore che si inserisce senza sforzo nel tessuto della conferenza, arricchendola.

Un'altra scena connotata apertamente con i caratteri della memorialità è rappresentata dalla visita del ministro Prinetti a Cagnano. Le caratteristiche del brano richiamano quelle appena descritte. Simile il preambolo, con il ricordo dell'arrivo dell'uomo politico, accompagnato da alcuni deputati pugliesi, simile l'abbondanza di elementi descrittivi, nell'ambito di una scena di particolare effetto, che segna un picco anche nell'attenzione del pubblico :

La popolazione uscita dalle case – a cui si era data una mano di bianco per farle sembrare meno tristi – si era agglomerata tutta quanta sulla piazza, fiancheggiata di robinie tiscicuzze e gialle: erano donne smunte, invecchiate innanzi tempo, coperte di pochi stracci, tenendo per mano o sulle braccia bambini ischeletriti, deformati, dalla milza ingrossata (p. 35).

Gli ultimi richiami alla memoria si ritrovano nella sequenza finale, relativa al viaggio in diligenza. Dell'Erba si sofferma sulle difficoltà affrontate per attraversare il Gargano,

utilizzando la prima persona plurale: «Una notte eravamo partiti da Viesti con un tempo da lupi» (p. 40). È l'inizio di un colorito racconto, che conferma l'arretratezza della regione, rimasta indietro, per il Viestano, addirittura di qualche secolo. Nelle quattordici ore di viaggio può succedere di tutto, persino di ritrovarsi a bordo di una diligenza priva di una ruota, come si rimarca subito dopo. Anche in questi casi, l'intento dello scrittore-giornalista è evidente e l'effetto artistico riesce felice.

Con un coinvolgimento più diretto, del resto, termina anche la conferenza, parlando del ritorno sul Gargano e del sogno che ha animato i suoi anni giovanili, rievocato e riassaporato, anche nei suoi non pochi risvolti amari, proprio con questa densa relazione.

La realtà dello Sperone non offre spunti incoraggianti, l'analisi è chiara, a tratti anche dura, e i problemi sono indiscutibili; manca però la volontà della nuova Italia di spezzare il meccanismo perverso che continua ad acuire ancor più il contrasto tra le potenzialità e la vita quotidiana, tra le mille risorse del territorio e la crescente povertà. Serve un atto di forza a fin di bene, un'azione energica che si distanzi dalla solita, mielosa retorica della questione meridionale, già allora avvertita come sterile, se non in malafede, a soli quarant'anni dalla raggiunta unità.

Di fronte ai nudi fatti, resta, alla fine, un sogno ripreso dalla memoria e rimandato a tempi migliori, ancora vaghi e lontani, tanto che l'immagine evocata da Dell'Erba nell'epilogo è quella, fin troppo eloquente, del miracolo di Lazzaro. Una speranza di difficile realizzazione, insomma, con la quale il giornalista inurbato chiude il suo discorso, mentre iniziano a risuonare gli applausi dei pugliesi di stanza a Napoli e degli amici venuti ad ascoltare l'esperto giornalista.

III- DAL TAVOLIERE AI 'GIARDINI'

Lo sperone d'Italia si apre, come già anticipato, con lo spettacolo del Tavoliere, visto, secondo un'immagine ricorrente in tanti viaggiatori e scrittori, come una landa desolata e senza vita, nella quale si distende pigramente Foggia. L'occhio, dal treno in movimento, coglie vari dettagli, fotografa alcune presenze umane ed animali.

Alla fine del primo capoverso, la pianura finisce per essere accostata al deserto africano, sconvolto dal soffio impetuoso del vento. È una descrizione in crescendo, nella

quale i termini tradiscono il ricordo di un altro autore in voga all'epoca, che non abbiamo avuto modo di nominare nel capitolo precedente. Si tratta di Carducci, che proprio nel 1906 vince, benché già gravemente malato, il Premio Nobel per la letteratura. Il «nero mostro» descritto da Dell'Erba (p. 6) ricorda, ad esempio, il treno della lirica *Alla stazione in una mattina d'autunno*, inclusa nelle *Odi barbare*, ma possiamo aggiungere anche la celebre *Davanti San Guido*, con il verso «Ansimando fuggì la vaporiera»³⁰.

Dal deserto si passa, con uno studiato e rapido contrasto, all'«oasi» del Gargano (ivi), una regione che rivela sin dall'inizio una sua precisa individualità geografica. In questo modo entriamo direttamente in argomento.

Dell'Erba ci offre alcune notizie generali, di repertorio, accennando alle Tremiti e alle peculiarità della parte del Gargano che va dalla *Punta rossa*, sita all'inizio della baia di Mattinata, a Vieste, con le sue coste alte, scoscese e irregolari. La forma 'Viesti', l'unica utilizzata dal Nostro, spesso attestata, si ritrova ancora frequentemente nella prima parte del Novecento. Qualche decennio prima, se ne era servito anche Edmondo De Amicis, nella novella *Fortezza*, ambientata proprio in Capitanata, nella fase più incandescente del brigantaggio postunitario³¹.

Nel riferimento a Ettore Fieramosca, Dell'Erba scrive:

Ma invano cercate la scogliera, su cui il pescatore del D'Azeglio trovò l'«ammasso di ferraglie», quasi interamente rose dal salso marino e dalla ruggine, che erano state l'armatura di Ettore Fieramosca. Il bel cavaliere era scomparso in una notte di tempesta, fra il saettar dei lampi ed il mugghiar dei tuoni, dopo aver galoppato, senza meta, per parecchi giorni, reduce dal convento di S. Orsola, poiché Ginevra era morta e la gloria non bastava a colmare il vuoto che ella aveva lasciato nel suo cuore» (pp. 7-8).

Non è chiaro se il Viestano conoscesse la differenza tra il Fieramosca letterario e quello in carne e ossa, morto in Spagna. Di sicuro, questo passo si collega a quanto riportato mezzo secolo prima da Giuseppe De Leonardis, che nella sua monografia prendeva per vere le affermazioni del D'Azeglio, scrivendo:

³⁰ È il verso 109 della lirica, compresa in *Rime nuove*.

³¹ Rinviamo, per il testo e la lettura critica della novella, molto importante anche per le sue implicazioni ideologiche, al nostro *Occasioni letterarie pugliesi*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2004, pp. 15-63.

Ei quindi ne conchiuse (e la cosa ha tutta la fisionomia del vero) che qui sia stata la tomba del Fieramosca; ma per quante diligenze abbiamo fatto, non ci è mai riuscito di potere indovinare questo punto³².

Non ci meraviglia il fallimento dei tentativi del De Leonardis; Dell’Erba, da parte sua, con un rapido passaggio, si limita a mettere in guardia il lettore sull’inutilità della ricerca. L’impatto particolare che il romanzo di D’Azeglio ha avuto sui garganici, perlomeno su quelli che avevano maggiore confidenza con la lettura, ci è attestato, tra gli altri, da Michele Vocino:

Io ricordo che quando, fanciullo ventenne, lanciavo il mio cavallo pazzamente lungo la dolce mia marina garganica, dietro ai miei sogni, e lo fermavo d’un subito, ansante, tra scoglio e scoglio, sotto ai dirupi enormi della costa a picco, in faccia alla furia del mare, il racconto dazelianò m’avvinceva l’anima d’indefinibile senso di poesia...³³.

Lo scrittore aggiunge poco dopo queste significative parole:

Quasi potrei dire che nelle mie escursioni vagabonde di proposito spingessi il mio cavallo tra le scogliere, alla ricerca di quei pietroni, nella speranza folle d’imbattermi io stesso in un ultimo avanzo mortale dell’infelice amante di Ginevra. E non vi so ripetere quale pena io ne avessi quando, nel corso dei miei studi sulle vicende della mia terra natia, ebbi ad imbattermi per contrario nell’esplicito passo del cronista Giuliano Passaro che narra senz’altro come “Ettore Ferramosca – e non Fieramosca – alli 20 de jennaro 1515 essendo per alcune sue faccende in Spagna come a Dio piacque morio in una terra nominata Vagliadolid, dove fu seppellito honoratamente”³⁴.

La prima cittadina descritta da Dell’Erba è Manfredonia, alla quale viene dedicato un capoverso, uno spazio modesto, in verità, anche in rapporto all’economia generale della conferenza. In compenso, il giudizio su questa località, che evoca tanti ricordi del passato, è positivo, trattandosi «di una bianca e graziosa città moderna, costruita a forma di quadrato ed attraversata da larghe e belle strade parallele, come tutte le città sorte nel secolo XIII» (p. 8). Altri visitatori saranno più severi.

³² GIUSEPPE DE LEONARDIS, *Monografia generale del promontorio Gargano*, Stabilimento Poligrafico di Tiberio Pansini, Napoli, 1858, p. 141.

³³ MICHELE VOCINO, *Leggende nella storia*, in *A orza a poggia. Curiosità marinare*, Palombi, Roma, 1928, p. 128.

³⁴ Ivi, pp. 129-130.

Maggiore risalto, ovviamente, viene attribuito a Monte Sant'Angelo, sede del celebre santuario e per secoli indiscussa capitale religiosa della zona, prima che crescesse la fama di Padre Pio. Qui è nata «la leggenda» (p. 9) dell'apparizione dell'arcangelo Michele.

Da notare che Dell'Erba attribuisce al Monte Calvo l'altezza di 1864 metri, ben superiore a quella reale, che si legge nei testi coevi. Potrebbe essere un semplice refuso (per 1064, ad esempio), ma lascia incerti la continuazione del passo, «la cui cima è perennemente coperta di una corona di nuvole diafane» (ivi), facendo pensare più verosimilmente ad un errore.

La cittadina dell'Angelo possiede un suo fascino, ha degli angoli caratteristici, ma, come del resto l'intero promontorio garganico, è arretrata («[...] la civiltà, malgrado i continui pellegrinaggi, in voga fin dal tempo delle crociate, vi è penetrata tardi ed a fatica», ivi).

Questa situazione di ritardo trova un perfetto riflesso nella descrizione dei pellegrini, che si lasciano andare a comportamenti che rivelano fanatismo ed ignoranza. Dell'Erba, da intellettuale influenzato dal clima positivistico dell'epoca, che parla per giunta ad un uditorio scelto, guarda con distacco quest'imponente flusso di fedeli, accompagnando con netti giudizi la rievocazione dei gesti rituali, come quando i pellegrini entrano nella grotta, dando vita a «scene incredibilmente selvagge: uno spettacolo grandioso e terribile» (p. 11).

Le sofferenze sono inaudite, affrontate quasi in modo masochistico, con un desiderio di forzare fino all'inverosimile la soglia del dolore e dell'umiliazione. Per costoro, San Michele, oggetto di venerazione da parte dei tanti fanatici che giungono a trovarlo, diventa una sorta di idolo pagano.

L'influsso letterario dannunziano, specie quello di certe novelle, contribuisce a rendere più forte l'effetto complessivo. Dell'Erba, inoltre, inserisce, in modo opportuno, un suo ricordo, che deve fornire il definitivo sigillo di credibilità a quanto raccontato, completando in ogni particolare la resa del clima di «vera orgia cristiana» (p. 12) che si respira nella grotta. Di qui lo spettacolo memoriale di una giovane donna, immobile a terra, che con le braccia tese stringeva un cero sporco di sangue, sulla quale ci siamo soffermati in questo nostro saggio.

Al culto dell'Angelo si collega anche la rievocazione della fantastica apparizione di ben diecimila soldati, che nel 1620 avrebbero difeso il tesoro del santuario dall'assalto dei Turchi. L'anno, lo ricordiamo, è quello della reale conquista di Manfredonia da parte delle feroci truppe di Alì Pascia. Tra i tanti abitanti portati via, secondo la tradizione, ci fu anche la celebre Giacometta Beccarini, destinata a diventare sultana di Costantinopoli, ricordata da un romanzo di Cristanziano Serricchio, *L'Islam e la Croce*.

La leggenda riportata da Dell'Erba si ritrova anche in un lavoro dello studioso Saverio La Sorsa, che la intitola *L'Arcangelo mette in fuga i Turchi*³⁵.

Uno stacco tipografico introduce alla trattazione di alcuni comuni dell'interno del Gargano, ossia, oltre a Monte Sant'Angelo, Rignano, San Giovanni Rotondo e San Marco in Lamis, ai quali si aggiunge Mattinata, allora, e fino agli anni Cinquanta, frazione della città dell'Angelo, posta all'ombra del monte Saraceno. Dopo aver ricordato i loro nomi, Dell'Erba ne parla in maniera generale, evitando di soffermarsi su ognuno di essi.

A tutti, lascia intendere l'autore per giustificare la scelta, sono comuni le stesse caratteristiche, determinate dalla posizione geografica. Si tratta, infatti, di «paesi sperduti fra i monti, estremamente poveri, dediti all'agricoltura ed alla pastorizia» (p. 13), e dunque più conservatori ed arretrati. Qui si incontrano «bei tipi di montanari, ben piantati, taciturni, dalle folte sopracciglia, dalle abitudini semplici e frugali» (p. 14).

Per descrivere il loro modo di vestire, Dell'Erba rivela l'influenza di un passo del Gregorovius, contenuto nel capitolo *Monte Sant'Angelo* dei suoi *Vagabondaggi per la Puglia* (l'opera era nota attraverso la traduzione di Raffaele Mariano), e di uno di Janet Ross, che nel suo *La terra di Manfredi*, che circolava nella traduzione di Ida De Nicolò Capriati, apparsa nel 1899, dedica un capitolo, il ventiquattresimo, a Monte Sant'Angelo e Manfredonia.

Gli abiti sono pittoreschi e persino un po' buffi, nota il Viestano, che aggiunge, con trasparenti intenti, qualche altra vistosa nota descrittiva, richiamando i bravi manzoniani:

Ai più giovani, sotto il berretto, sguscia un ciuffo di capelli cresciuto ad arte, che piove sulla fronte alla maniera degli sgherri manzoniani. Quasi sempre portano con loro una piccola scure, infilata al braccio, talvolta alla cintola come una sciabola. In campagna usano tenerla infitta sulla porta del pagliaio, col taglio rivolto al cielo, minacciosa, come uno stemma gentilizio» (pp. 14-15).

Anche la descrizione delle donne di questi paesi è ricca di motivi di interesse. La già menzionata Janet Ross aveva parlato dell'abitudine delle signorine da marito di ornarsi di oro, descrivendo una ragazza, nella città dell'Angelo, all'entrata di una gioielleria, con parole rimaste memorabili:

Era così coperta di gioielli, così immobile, e così abbagliante per la sua carnagione bianca e rossa, che ho creduto da principio che fosse una statua. Ma sorrise alla nostra guida ed allora chiesi

³⁵ Cfr. *Leggende di Puglia*, Levante, Bari, 1958, pp. 245-246.

il permesso di poter osservare i suoi ornamenti. Aveva sette catene d'oro intorno al collo, di varie forme e dimensioni, e a ciascuna di esse appeso un medaglione, fra i quali alcuni smaltati finemente. Degl'immensi orecchini d'oro e perle agli orecchi; e fra i capelli neri ed ondulati, una quantità di spilloni di valore. Le dita coperte letteralmente di anelli, e sul petto, fermati sul davanti della veste, innumerevoli fermagli d'oro e di gemme. Ma la bellezza sua era così straordinaria, che si dimenticava volentieri di ammirare quella esposizione di gioielli³⁶.

È un passo così singolare, che alcuni studiosi hanno persino negato la sua veridicità, ritenendolo il frutto di una forzatura della scrittrice inglese, ma non è così, come ricorda anche Dell'Erba, che parla dell'usanza di ornarsi fino all'inverosimile di oro come di una «mania» delle ragazze della zona (p. 15). La bellezza va a braccetto con lo sfarzo, e questo nesso ritornerà anche in altri scrittori successivi.

Non manca nella conferenza un cenno agli avvenimenti del brigantaggio, che proprio in queste zone ha dato vita, nell'incandescente periodo post-unitario, prolungato da Dell'Erba fino al 1869, a vicende rimaste a lungo sconosciute. Ma la forza latente in questi uomini potrebbe ridare vita a reazioni simili, qualora se ne presentasse l'occasione. La sezione si chiude, pertanto, con questa riaffermazione della vigoria degli abitanti del più selvaggio Gargano.

Il Viestano, attento a non lasciarsi sfuggire alcuna occasione per rendere viva e attraente la sua relazione, nella sezione successiva continua a parlare della zona interna del promontorio, anzi, del suo cuore verde.

L'esaltazione della bellezza dei boschi garganici, ed in particolare della celebre Foresta Umbra, si unisce alla critica per il modo in cui queste ingenti risorse vegetali vengono sfruttate, riprendendo, insomma, quello che è il tema portante della conferenza.

Dell'Erba tratteggia il fascino della foresta:

In certi punti la vegetazione è così maestosa, il silenzio così profondo, il suolo così cosparso di anemoni, di ranuncoli e di ginestre - le quali, in primavera, formano alla vista un sol manto giallo, d'un colore sulfureo splendidissimo; - l'ombra che piove dai grandi alberi è così dolce - più dolce assai del sonno - che assai facilmente vi spiegate come la solitudine possa qui essere la sola beatitudine dell'anima (p. 17).

³⁶ JANET ROSS, *La Puglia nell'Ottocento (La Terra di Manfredi)*, a cura di M. T. Ciccarese-Capone, Capone Editore, Lecce, 1997, p. 193. Il volume riproduce la classica traduzione di Ida De Nicolò Capriati.

Ricorda, inoltre, alcune particolarità, come l'esistenza di un enorme acero bianco, sciaguratamente abbattuto dopo l'Unità, per poi soffermarsi su problematiche più economiche, legate allo sviluppo della regione. La foresta, in effetti, come si legge nella relazione del Viestano, fu per qualche periodo addirittura messa in vendita, in ossequio ad un malinteso liberismo, di moda all'epoca, finché non divenne ufficialmente inalienabile, a seguito di una legge del 1896.

Dell'Erba ha buon gioco nell'affermare che l'Umbra potrebbe attirare frotte di turisti, non avendo nulla da invidiare alle «più rinomate stazioni estive delle Alpi e della Svizzera» (p. 18), ma per ottenere questo risultato c'è bisogno degli opportuni provvedimenti da parte di una classe politica distratta, accusata addirittura (e probabilmente non si tratta di un'esagerazione) di non conoscere nemmeno l'esistenza del grande polmone verde.

In particolare, qui, come nel resto del promontorio, c'è bisogno di un razionale sistema di strade, al fine di attirare i potenziali visitatori.

Da notare che il Viestano usa il termine «*touristes*» (ivi), in francese, frequente all'epoca su giornali e pubblicazioni varie, ma avvertito ancora come un vocabolo straniero, e in quanto tale preferito alla forma corrispondente italiana³⁷.

Per arrivare ad un reale sviluppo del turismo sul promontorio garganico bisognerà attendere ancora alcuni decenni, ben oltre la cesura della seconda guerra mondiale. Ma non c'è solo il mancato sfruttamento della foresta. Dell'Erba ricorda anche la scomparsa di ampie zone verdi, che potevano invece essere proficuamente salvaguardate.

Egli si sofferma, tra l'altro, sull'esistenza delle piccole locomotive «che trasportano i tronchi colossali, dai più lontani punti della foresta alle segherie a vapore, lontano, nelle vicinanze della spiaggia di Viesti» (p. 19). Il riferimento è all'opera dell'imprenditore Michele Scannapieco, un forestiero attratto dal Gargano, «che ha impiantato segherie, ha organizzato i trasporti, ha costruito una Decauville nel bosco Sfilze», come riporta Michele Vocino in un libro del 1914³⁸.

Le ferrovie, chiamate più precisamente *Decauville*, dal nome dell'ingegnere francese che le brevettò, a scartamento ridotto, sono usate per il trasporto di merci e prodotti vari. Intorno al 1898 furono installate nel bosco Quarto e in quello di Rozzo Alto, nei pressi di Vieste, collegate alla segheria di Scannapieco.

³⁷ Cfr. MANLIO CORTELLAZZO, PAOLO ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 1988, vol. 5, *sub voce*.

³⁸ MICHELE VOCINO, *Lo Sperone d'Italia*, Casa Editrice G. Scotti, Roma, 1914, p. 221.

Quanto alle carbonaie, esse attiravano l'attenzione di molti visitatori. Gli abruzzesi erano noti per la loro abilità di costruttori e andavano in varie regioni per offrire il loro contributo lavorativo. Nel 1905, in *Terre sperdute*, Beltramelli aveva incontrato un gruppo di carbonai, in una radura, formato da persone vigorose, superstiziose e diffidenti, che però «vestivano il costume del Gargano»³⁹.

Il quadro generale, in ogni caso, è negativo e la sezione si chiude rimarcando la fine di una serie di attività un tempo più redditizie:

Una volta questi boschi rendevano fiorenti e largamente remuneratrici parecchie piccole industrie, come l'estrazione della manna dagli olmi, la pece da cui veniva distillata l'acqua raggia, la corteccia di molti alberi che serviva come materia colorante. Queste piccole industrie trovavano largo sfogo alla loro attività per le larghe vie del mare, a Trieste e nei centri principali dell'Istria e della Dalmazia. Ma esse sono scomparse da un pezzo, come tante altre industrie agresti, senza speranza di resurrezione!» (p. 20).

L'epilogo, in verità, appare addirittura duro, sgombrando recisamente il campo da ogni possibilità futura.

Quasi cinque paginette del testo originale de *Lo sperone d'Italia* sono dedicate a Vieste, il luogo natale di Dell'Erba (ma il legame biografico, come già riferito, non viene mai ricordato in modo esplicito). A conti fatti, possiamo dire che lo scrittore si limita ad assegnare il giusto risalto alla cittadina garganica, senza alcun vistoso trattamento di favore, né in relazione all'ampiezza della trattazione, né al tono della stessa. Anche il romagnolo Beltramelli, del resto, riserva un intero capitolo alla località, sperduta sulla punta del promontorio, e vari riferimenti ad essa si trovano nel testo di Giulio Ferrari, del 1904.

In apertura, Dell'Erba, dopo aver citato Gregorovius, con la sua poesia della solitudine, ricorda come in questa cittadina sia visibile, nelle notti di luna piena, il faro dell'isola di Pelagosa, «lontano lontano, nel deserto delle acque, verso Spalato» (p. 21). Era stato costruito dagli austriaci, che si erano impossessati di quell'isola disabitata, a danno degli italiani, costruendovi, nel 1875, un imponente faro. Egli doveva conoscerlo, così come tanti suoi concittadini dovevano avergli parlato del rombo dei cannoni nel corso della celebre e sfortunata battaglia di Lissa, nel 1866. Lo scrittore nasce proprio nel gennaio di quell'anno, ma gli uomini delle generazioni precedenti avevano vissuto quell'evento della terza guerra

³⁹ ANTONIO BELTRAMELLI, *Terre sperdute*, cit.

d'Indipendenza in modo più diretto, visto che il Gargano era la parte dell'Italia più vicina al teatro dello scontro navale.

Va anche ricordato che la battaglia alimenterà a lungo rivendicazioni e rancori. Nel 1906 era stato inaugurato a Lissa un monumento che gli italiani provvederanno a modificare, quando, dopo la vittoria nella prima guerra mondiale, ne avranno l'occasione. Dell'Erba, comunque, appare misurato anche di fronte alla tentazione nazionalistica.

Dopo aver descritto la città vecchia e il borgo, con le sue candide case, che fanno pensare ad un villaggio arabo, lo scrittore passa rapidamente in rassegna alcune vicende legate all'antichissima storia della cittadina, che per la sua posizione ha conosciuto spesso le insidie dei turchi. Le due distruzioni alle quali fa riferimento il Viestano sono quelle del 1480 e del 1554, quest'ultima, rimasta particolarmente memorabile, ad opera del feroce Dragut.

Quanto alle tre nobili citate senza ulteriori specificazioni, ci viene in aiuto un passo di Vocino, in *Lo Sperone d'Italia*, relativo alla cittadina garganica:

Passata nuovamente al regio demanio, furono le sue rendite e gli allodi venduti nel 1593 per ducati 28.602 alla duchessa di Torremaggiore: e, per debiti di costei verso la marchesa di Vico donna Maria Gesualda, furono, dopo tre anni di liti, venduti sub hasta nel 1619 alla duchessa di Amalfi, la quale dichiarò di averli acquistati per conto della stessa marchesa di Vico, al cui possesso effettivamente passarono, salvi, come sempre, i diritti della Università; indi, anche per debiti, passarono nel 1626 a donn'Angela Spinelli marchesa di Tarsia, alla cui famiglia restarono poi, non senza ripetute contestazioni [...] ⁴⁰.

Più interessante è la parte successiva, nella quale il fiuto narrativo porta il Nostro a spostare l'attenzione su Celestino V, il celebre papa del *gran rifiuto*, che proprio dalle coste del Gargano aveva cercato invano di varcare il mare, per sfuggire alle insidie di Bonifacio VIII:

Il priore del convento di S. Giovanni in Piano - che sorgeva nelle vicinanze di Apricena - noleggiò per lui, a Rodi, una piccola imbarcazione a vela. Il frate s'imbarcò nei primi di Aprile, una mattina in cui il mare era calmo e le rive odoravano di zagare (p. 23).

La vicenda era stata narrata, con delle varianti, da alcuni storici e cronisti, e anche il viestano Vincenzo Giuliani vi aveva dedicato attenzione, nelle sue *Memorie*. Logico,

⁴⁰ MICHELE VOCINO, *Lo Sperone d'Italia*, cit., pp. 140-141.

pertanto, che Dell'Erba racconti con vivacità e colore le avventure del santo, caro in seguito anche a Silone, costretto, per il mare in tempesta, ad approdare a Merino, a quattro miglia da Vieste.

Siamo pur sempre in una terra isolata e lontana, e come tale predisposta agli eventi prodigiosi. Qui, pertanto, Celestino V può compiere dei miracoli, tra l'entusiasmo e l'approvazione dei fedeli, che più tardi piangeranno per la sua cattura.

Lo scrittore, sia pure con la solita sobrietà, appare compiaciuto e quasi divertito, di fronte a questa storia venata profondamente di fantasia, perfetta per i suoi intenti.

La parte del Gargano che va da Vieste a Rodi è sempre stata quella più celebrata per le sue bellezze naturalistiche. Vi si trova un paesaggio che Dell'Erba non esita ad accostare ai più belli della nazione, descrivendolo con qualche tocco poetico e una, già menzionata, citazione dannunziana.

Il primo paese che si incontra è Peschici, al quale sono dedicati numerosi apprezzamenti positivi. Le donne sono bellissime e con le anfore sul capo sembrano delle cariatidi o, meglio, delle dee dagli armoniosi movimenti. Anche Vocino, nell'articolo del 1905, era stato generoso con Peschici, dov'era peraltro nato, parlandone come di «uno dei più graziosi e dei più romantici paesi del promontorio»⁴¹.

In realtà il comune possedeva anche delle caratteristiche molto meno invidiabili, a partire dalla sua povertà. Non poche persone erano costrette a vivere in grotte e Giulio Ferrari, nelle sue *Visioni italiche*, scrive a tal proposito delle parole cariche di stupore e di indignazione. Giunto a Peschici con la diligenza, egli vede, «nella scoscesa roccia sulla quale s'alzavano le più alte case, antri fiocamente illuminati, dalle bassissime porte come le hanno i porcili»⁴². L'impressione iniziale viene confermata subito dopo:

*Non credevo a' miei occhi, ma la luna fulgidissima mi lasciava vedere sopra quei porcili il progressivo civico numero. Erano abitazioni umane; e gli abitatori che in quell'ora già si preparavano per uscire al lavoro sono altresì proprietari delle ricche dimore...*⁴³.

Beltramelli, da parte sua, farà solo un rapidissimo accenno al paese, tirando dritto nel suo cammino e soffermandosi su Rodi, il che lascia supporre anche in lui l'esistenza di alcune notevoli riserve.

⁴¹ Id., *Lo sperone d'Italia*, in «Il Secolo XX», cit., p. 735.

⁴² GIULIO FERRARI, *Visioni italiche*, cit., p. 84.

⁴³ *Ibidem*.

Dell'Erba, invece, vede solo gli aspetti positivi e mette in bocca a queste donne un canto che viene trascritto in italiano, ma che doveva di certo risuonare in quel dialetto «che abbonda di consonanti liquide» (p. 26) e che riesce così melodioso, con tali interpreti. Si tratta di un elogio della bellezza femminile che abbiamo trovato su internet in una versione salentina, utilizzato per accompagnare le note di un ballo popolare⁴⁴.

Lo scrittore viestano accenna al ricco repertorio di canti, racconti e leggende della gente garganica, al quale dedicheranno attenzione, tra gli altri, Petrucci, Vocino, Tancredi e La Sorsa, prima di arrivare agli studi più recenti. È un patrimonio in effetti prezioso, che è stato giustamente rivalutato pure da vari gruppi folcloristici, che stanno ottenendo consensi non solo in Italia, ma anche all'estero.

A questo punto Dell'Erba inserisce, a mo' d'esempio, una interessante leggenda, legandola a Peschici. È la storia di una bella fanciulla che vive nelle profondità del mare, tra le Tremiti e il Gargano, per una colpa sconosciuta. La sua è una triste condizione: «Una catena di cento maglie la tiene inchiodata ad uno scoglio popolato di mostri marini» (p. 27). L'unica consolazione è quella di poter vedere, ogni cento anni, un fratello, che giunge per lei da un luogo lontano, ma solo per pochi minuti; dopo di che, la sirena tira la catena e la trascina nuovamente sul fondo del mare, per un altro secolo.

Questa versione, che richiama alla mente numerosi miti classici, si ritrova anche nella monografia del 1914 di Vocino⁴⁵. Essa, però, è diversa da quella contenuta nel volume di Beltramelli, incentrata sull'amore infelice di due giovani. Lo scrittore di Forlì riferisce di averla ascoltata da un pescatore di Vieste:

«Una volta viveva a Vieste una fanciulla come non se n'eran vedute mai: la sua bellezza superava il sole, era come l'occhio del Signore; le sirene ne vennero in gelosia e un giorno in cui ella andava sola attendendo il suo amico, la rapirono. Ora vive in fondo al mare, incatenata agli scogli. Il suo amico piange eternamente e la sospira e l'attende su la spiaggia. Una volta ogni cent'anni, le sirene si commuovono e gli amanti possono avere un giorno d'amore, ma verso sera, allorché, illusi dalla loro libertà, fanno per andarsene, le sirene tirano la catena alla quale la fanciulla è avvinta ed ella ripiomba nel mare e per altri cento anni il pianto dell'amato, simile al gemere delle onde, corre la tempesta ed il sereno»⁴⁶.

⁴⁴ Nella versione salentina, precisamente di Martano, nel Leccese, il canto s'intitola *Sia benedetto ci fice lu munnu* (cfr. <http://www.torrevado.info/pizzica-tarantata-salento>).

⁴⁵ Cfr. MICHELE VOCINO, *Lo Sperone d'Italia*, cit., p. 44.

⁴⁶ ANTONIO BELTRAMELLI, *Il Gargano*, cit., p. 130.

La versione di Beltramelli è indubbiamente più intensa e patetica, oltre che più ricca di suggestivi particolari, e ad essa si riallaccia anche il testo della canzone eseguita da Max Gazzè nell'ultimo Festival di Sanremo. Il fratello lascia il posto all'amato e la colpa, per così dire, della donna appare più chiara, visto che ha semplicemente suscitato la gelosia delle sirene, come in tanti miti. È uguale l'esito doloroso, dal momento che la coppia viene separata implacabilmente dalle spietate divinità marine, che concedono solo una piccola parentesi di felicità ogni secolo.

Curiosamente, in ogni caso, il viestano Dell'Erba ambienta la leggenda a Peschici, mentre anni dopo anche La Sorsa seguirà Beltramelli⁴⁷.

Nell'ultima immagine della conferenza, il paese alto sullo scoglio appare festoso e allegro. La gente è felice di vivere in quel posto e il paesaggio è incantevole, lasciando una viva impressione nel visitatore:

Nel cielo come nell'anima degli abitanti vi è una perenne aria di festa. In nessun sito, come dalle alture di Peschici, io ho ammirato la grandiosità di alcuni tramonti di autunno, che paiono accensioni di fiamme sempre più larghe nel cielo, nella terra, nel mare (p. 28).

Parlando della spiaggia di San Menaio, tornano in primo piano le problematiche economiche. Il contrasto tra la natura bellissima e fertile e la povertà degli abitanti, centrale nel discorso di Dell'Erba, ricompare, ora, con qualche variazione. L'indigenza degli abitanti, infatti, non è un dato consueto e consolidato, ma appare soprattutto come il risultato di una crisi recente, determinata dalle «feroci leggi protezionistiche» approvate negli Stati Uniti (p. 29).

La «libera America» (ivi), come scrive sarcasticamente il Nostro, ha obbligato le navi garganiche alla ricerca spasmodica di nuovi mercati. È un argomento sul quale non mancano gli studi. Sergio D'Amato, in un suo lavoro, *Il nostro Adriatico*, afferma a tal proposito:

Il tracollo fu dovuto alla tariffa doganale protezionistica dell'americano Nelson Dingley jr, varata dal Congresso statunitense nel 1897 per difendere dalla concorrenza europea i pomi citrini della California, della Florida e della Louisiana. Ci furono scioperi, proteste, interventi legislativi, ma nessuna azione valse a contrastare la legge Dingley⁴⁸.

⁴⁷ SAVERIO LA SORSA, *La fanciulla di Vieste*, in *Leggende di Puglia*, cit., pp. 278-279.

⁴⁸ SERGIO D'AMATO, *Il nostro Adriatico*, Schena, Fasano, 2006, p. 67.

Giuseppe Del Viscio, nel suo già citato testo su *Coltivazione malattie e commercio degli agrumi*, del 1900, scrive:

*Mentre la produzione agrumaria stava alle prese con tanti svariati nemici vegetali ed animali e soffriva per molte altre cause meteorologiche e commerciali, una nuova iattura si è affacciata fosca sull'orizzonte agrumario, gettando in un'orribile crisi questa importante produzione italiana, spargendo lo sconforto e lo spavento nell'animo dei proprietari, dei contadini, degl'industriali e degli operai che ritraggono da essa la loro sussistenza*⁴⁹.

Il riferimento, ovviamente, è ancora alla tariffa doganale che porta il nome di Dingley.

L'agiatezza di questa parte del Gargano diventa così ben presto un ricordo, svuotando la rada di San Menaio, una frazione di Vico del Gargano che comunque appare ancora bella, tanto da spingere il Viestano ad evocare la goethiana Mignon. Una stupenda canzone messa sulla bocca della misteriosa Mignon, non a caso molto nota, inizia ricordando il paese dove fioriscono i cedri (secondo altre traduzioni, i limoni) e dove fiammeggiano nel fogliame le arance d'oro⁵⁰. Un viaggiatore, affascinato dallo spettacolo, lascia intendere Dell'Erba, potrebbe pensare che sia proprio questo il caldo paese desiderato dalla «freddolosa Mignon» (ivi).

Il personaggio ideato dal massimo scrittore tedesco ritorna, in relazione con il Gargano, anche in un bellissimo articolo di Antonio Baldini, del 1925, raccolto poi in *Il libro dei buoni incontri di guerra e di pace*, con il titolo *Peschici*. Si tratta di un elogio della straordinaria ed affascinante varietà del promontorio, in cui «Una mezz'ora di carrozza vi trasporta dalle agrumifere terre ancora profumate dalla canzone di Mignon alla rada turchina delle ecloghe pescherecce del Sannazaro»⁵¹.

I paesi più interessati da questa produzione sono Rodi, Vico e Ischitella. Il Viestano trae vari dati sull'argomento dal volume di Giuseppe Del Viscio, che del resto ha scritto un vero e proprio trattato sull'argomento, ancor oggi molto considerato. Lo stesso studioso rappresenta anche la fonte delle notizie su alcuni alberi particolarmente prolifici:

⁴⁹ GIUSEPPE DEL VISCIO, *Coltivazione malattie e commercio degli agrumi*, Gerni Editori, San Severo, 2005, seconda ed., p. 202.

⁵⁰ «Conosci tu il paese dove fioriscono i cedri?/ Fiammeggiano nel cupo fogliame le arance d'oro,/...», in ITALO ALIGHIERO CHIUSANO, *Antologia della letteratura tedesca*, Fabbri, Milano, 1969, vol. I, p. 365, trad. di Oreste Ferrari.

⁵¹ ANTONIO BALDINI, *Peschici*, in *Il libro dei buoni incontri di guerra e di pace*, Sansoni, Firenze, 1953, p. 690.

Nei giardini del Marchese d'Aragona, del signor Della Bella e dei signori Panunzio verdeggiano alberi che producono fino a seicento arance all'anno. I Panunzio posseggono il più colossale albero di agrumi che si conosca; esso nel 1873 produsse ottomila frutti: da un solo albero si ricavarono 235 lire di rendita! Ma quanti rischi, quanti pericoli, quanti danni e quante perdite con questi alberi così belli, così ricchi, così giocondi e pur tanto delicati!» (p. 31).

Nel volume del 1900, però, si parla di «seimila arance» e l'anno dell'eccezionale raccolto è il 1875⁵², dunque il Viestano cita erroneamente o non corregge dei banali refusi di stampa.

Il gusto sicuro del giornalista, attratto dall'aneddoto vivace e singolare, si ritrova anche a proposito della processione per San Valentino, protettore del paese di Vico:

Si racconta che un tempo, quando i tridui, le novene, le messe cantate, le processioni non riuscivano a commuovere il santo, e la neve indugiava sui frutti dorati, come una leggera opera di ricamo, i contadini, dopo averlo ingiuriato e maltrattato, lo buttavano per dispetto nella più profonda delle valli» (p. 32).

Nel passo il colore prevale su ogni altra considerazione, sgombrando il campo da ogni possibile sfumatura offensiva o sacrilega. È, insomma, una semplice diceria, vera o falsa che sia, relativa, per giunta, ad un'epoca passata.

Non c'è dubbio, al contrario, che Rodi Garganico sia il paese che ha patito di più per la grave crisi del settore agrumario, tanto da diminuire di abitanti, come evidenziano le statistiche ufficiali dell'epoca, a causa dell'emigrazione.

Le parole di Dell'Erba rispecchiano senz'altro la verità. Egli non si sofferma moltissimo su questa cittadina, tradizionalmente ammirata dai viaggiatori italiani e stranieri, ma, sia pur in breve, ne delinea un ritratto molto efficace. Rodi è sempre bella, per il suo paesaggio, le sue donne, il suo amore per il commercio, le sue qualità morali e fisiche, ma la povertà si fa sentire.

Dell'Erba non usa mezzi termini per affermare che essa «è nella miseria più squallida» (p. 33) e le sue considerazioni, in armonia con l'impianto dell'intera conferenza, appaiono pessimistiche non solo per quanto riguarda l'analisi del presente, ma anche sulle prospettive.

La gente non ha capito nulla del socialismo, che pure ha trovato dei proseliti in queste zone, come del resto nell'intera provincia; il popolo ha cominciato a ribellarsi, a dare sfogo al

⁵² GIUSEPPE DEL VISCIO, *Coltivazione malattie e commercio degli agrumi*, cit., p. 58.

suo malcontento, nota ancora il Viestano, ma la maturità è ancora di là da venire. Di qui la conclusione della sua disamina, nella quale afferma seccamente, a proposito del popolo: «Le affermazioni audaci di una morale nuova e di una nuova politica sono molto lontane da essa» (ivi).

Cosa vuole dire, in sostanza Dell'Erba? Non c'è un'unità d'intenti tra le classi. I tanti poveri non hanno né coscienza di classe né consapevolezza dei propri diritti e delle proprie responsabilità; non saprebbero mai organizzarsi collettivamente e le loro proteste, benché motivate dalla fame, finiscono per essere sterili, senza sbocco concreto. Quanto ai pochi che gestiscono le attività economiche e muovono i fili della lotta amministrativa, essi pensano soprattutto ai propri interessi, sapendo, per giunta, di essere odiati dalla gente comune, da una parte, e schiacciati dalla crisi generale, dall'altra. Una situazione di stallo che, collegandoci al finale de *Lo sperone d'Italia*, del quale riparleremo meglio in seguito, avrebbe bisogno di una terapia d'urto.

Queste considerazioni, dettate da un senso comune borghese, che ritiene di basarsi sulla concretezza della realtà, le ritroviamo anche in Vocino. Dopo aver evidenziato il fallimento delle leghe, il futuro onorevole peschiciano scrive, nel 1914:

Manca la preparazione nel proletariato non solo, ma soprattutto mancano le condizioni determinanti le lotte di classe, poiché in proporzione il disagio, come ho detto, qui è forse maggiore nei proprietari che nei contadini, e in quelli manca il più delle volte la possibilità, meglio che la volontà, di assecondare le richieste di questi⁵³.

Serve, insomma, un cambiamento generale, ma anche in lui si avverte una difficoltà nell'individuare le prospettive future.

IV- LA MALARIA E LA DILIGENZA

Dai giardini d'agrumi all'inferno della malaria il passo è breve: basta superare Rodi per arrivare nei pressi del Lago Varano, dove domina incontrastata la malattia.

⁵³ MICHELE VOCINO, *Lo Sperone d'Italia*, cit., pp. 215-216.

Il contrasto è molto netto e Dell'Erba lo rimarca immediatamente, descrivendo un lago desolato, la cui calma assomiglia a quella della morte, come sottolineano i pregnanti aggettivi («L'onda stigia, nera ed immobile, ristà in una pace che pare eterna», p. 34).

I viaggiatori che avevano preceduto il Viestano avevano già avuto parole dure sulla zona varanica. Giulio Ferrari parla, per l'appunto, di «lago della morte [...] tanta è la signoria funerea della malaria che da quell'acqua si spande»⁵⁴, accompagnando queste affermazioni con uno studio pittorico fatto dal vivo, com'è sua consuetudine di artista.

Beltramelli va anche oltre nelle sue descrizioni, già nell'articolo del 1905:

*Molti non penseranno che in Italia vi possano essere ancora interi villaggi di capanne intessute unicamente di cannuccie palustri; eppure al lago di Varano ne esistono ancora e completano l'aspetto strano del paese. Su la diga che divide il lago dal mare e che i nativi chiamano Isola, si elevano caratteristiche capanne divise l'una dall'altra da una cannicciata: sono abitate dai pescatori. [...] Vidi in quel singolare paese che sia mai il malanno della febbre; vidi creature macilenti, gialle, inebetite; vidi fanciulli seminudi, dai ventri enormi sì che parevano piccoli otri più che esseri umani; vidi l'abbruttimento del male, l'incoscienza dell'orrore, la dolorosa rassegnazione alla morte*⁵⁵.

Nella successiva monografia, poi, nel capitolo intitolato *Nei paesi della febbre*, il Forlivese non nasconde un attimo di profonda commozione, quando incontra un gruppo di queste larve umane, vittime del male, ricevendo da loro, per giunta, un augurio di buona salute. Quest'atto gentile suona come un rimprovero per Beltramelli e i sani, che non fanno abbastanza per redimere queste zone, abitate da gente dignitosa e forte.

Dell'Erba, come si vede, aveva dei precedenti significativi per rappresentare a forti tinte questa parte del Gargano, a lui del resto ben nota, dove l'unico segno di vita sembra rappresentato dai cacciatori, impegnati ad attendere l'arrivo degli uccelli acquatici. È quasi superfluo, poi, ricordare che il flagello malarico, nel tempo, era stato fissato sulla carta in modo mirabile da vari scrittori, a partire dal Verga di una novella delle *Rusticane*, degli anni Ottanta dell'Ottocento, e da alcuni riferimenti dannunziani.

Il Viestano, in ogni caso, personalizza la propria trattazione spostando la scena più forte a Cagnano e legandola ad una propria esplicita esperienza autobiografica. Di qui l'inizio della sequenza: «Io ricordo ancora lo spettacolo rattristante all'arrivo a Cagnano dell'on.

⁵⁴ GIULIO FERRARI, *Visioni italiane*, cit., p. 86.

⁵⁵ ANTONIO BELTRAMELLI, *Terre sperdute*, cit.

Prinetti, allora ministro, col codazzo dei deputati pugliesi» (p. 35). Quest'attacco narrativo è un modo per sovraccaricare di significato la scena.

Il milanese Giulio Prinetti, nato nel 1851 e scomparso nel 1908, imprenditore di tendenza conservatrice, fu due volte ministro, prima dei Lavori Pubblici, dal luglio del 1896 al dicembre 1897, quand'era presidente del consiglio Antonio Starabba, marchese di Rudinì, poi degli Esteri, dal febbraio 1901 al febbraio 1903, sotto la presidenza di Giuseppe Zanardelli.

Il riferimento cronologico che ci interessa è il primo. Nelle vesti di ministro dei Lavori Pubblici, infatti, venne in terra pugliese alla fine di gennaio del 1897, come ci informa l'onorevole pugliese Raffaele De Cesare, che a distanza di poco tempo pubblicò, sulla «Nuova Antologia», un interessantissimo articolo, intitolato *Agro romano e Tavoliere di Puglia*. Prinetti viene invitato dai deputati Pavoncelli e Giusso e nel corteo ci furono, tra gli altri, l'onorevole Giacomo De Martino, l'ex deputato di Foggia Eugenio Maury e alcune altre autorità, oltre allo stesso De Cesare, amico personale del ministro.

Nell'articolo, incentrato sullo scottante problema della bonifica, l'autore si dice profondamente colpito dallo «spettacolo di miseria e di desolazione» offerto da buona parte del Tavoliere⁵⁶, che testimonia delle carenze e delle disattenzioni del nuovo Stato verso la Puglia. L'accoglienza riservata al ministro è buona. Manfredonia appare tutta festosa ed entusiasta, malgrado i suoi seri problemi economici, e lo stesso trattamento si ripete nel paese delle saline, a Margherita di Savoia, tanto che il settentrionale Prinetti «non sapeva capacitarsi come quella gente, così infelice, potesse dimostrarsi tanto allegra e festosa!»⁵⁷.

Nello scritto apparso sulla «Nuova Antologia» il punto di osservazione resta legato al Tavoliere, ma si presume che Prinetti in quell'occasione si sia recato pure sullo Sperone, raggiungendo Cagnano, anche se non abbiamo trovato dei riscontri più precisi in testi di storia locale.

Di certo, la descrizione di Dell'Erba è cruda:

La popolazione uscita dalle case - a cui si era data una mano di bianco per farle sembrare meno tristi - si era agglomerata tutta quanta sulla piazza, fiancheggiata di robinie tiscuzze e gialle: erano donne smunte, invecchiate innanzi tempo, coperte di pochi stracci, tenendo per mano o sulle braccia bambini ischeletriti, deformi, dalla milza ingrossata. Esse guardavano come istupidite e

⁵⁶ RAFFAELE DE CESARE, *Agro romano e Tavoliere di Puglia*, in «Nuova Antologia», 1° marzo 1897, p. 89.

⁵⁷ Ivi, p. 93.

meravigliate l'arrivo di tante carrozze e di tanti «signori»; non un sorriso sulle labbra, ma un'aria di tristezza e di rassegnazione dipinta su tutti i volti. Il mite sole autunnale dava un risalto ancora più pietoso a quella miseria!» (pp. 35-36).

È un ritratto basato su di uno stridente contrasto, quello tra i potenti visitatori, che fanno una rapida e rumorosa comparsa, e gli abitanti, costretti a trascorrere la propria esistenza in condizioni disumane. Il quadro è impietoso. Questa gente disillusa si mostra persino stupita dell'arrivo della comitiva dei visitatori, ai cui occhi il paese, malgrado qualche accorgimento, rivela un'impressionante desolazione. I particolari si imprimono nella mente del lettore ancor oggi, come dovettero colpire l'ascoltatore del 1906.

Ma non è tutto. Dell'Erba aggiunge ancora altre informazioni su Cagnano, parlando di abitazioni ricavate nella roccia, di contadini che vivono in promiscuità con gli animali, completando, così, il ritratto di un borgo profondamente bisognoso di aiuto, quello che non è arrivato dalla visita dei politici.

Molto meno dura, al confronto, è la descrizione lasciataci da Beltramelli, per il quale il paese ha poco di caratteristico. Egli, perciò, si limita a ironizzare sulle lotte elettorali, di cui è ancora traccia sui manifesti affissi sui muri, pieni di iperboliche e persino comiche affermazioni.

La situazione si inverte per quanto riguarda Carpino. Il Forlivese afferma che «è senza alcun dubbio il paese più sporco e più selvaggio del Gargano»⁵⁸, tanto da consigliare ai potenziali visitatori di cantare o rumoreggiare, quando si cammina per le sue vie, se si vuole evitare un poco salutare bagno di acqua sporca (o, peggio, di rifiuti organici). Dell'Erba, invece, si limita a dire che Carpino «sembra un branco di pecore, strette muso a muso, spaventate dal rombo dell'uragano. Il luogo è abitato da gente fiera e gagliarda, capace di forti amori e di odi inestinguibili» (p. 36). È, dunque, un tipico comune dell'interno del Gargano.

I riferimenti agli altri paesi della zona non presentano particolari note di interesse. Ischitella è ricordata come la patria di Pietro Giannone, il celebre esponente della cultura napoletana morto in prigione nel 1748, autore della *Istoria civile del Regno di Napoli*. San Nicandro non attira le simpatie di Dell'Erba, che la definisce «un piccolo paese privo di acqua potabile, situato in un terreno rossiccio, argilloso, senza risorse e senza attrattive» (ivi), giudizio, questo, che sostanzialmente viene condiviso anche da Beltramelli.

⁵⁸ ANTONIO BELTRAMELLI, *Il Gargano*, cit., p. 154.

L'ultimo centro descritto è Apricena, ai piedi dei primi rilievi garganici, dove esisteva l'unica stazione ferroviaria della zona (dall'altro lato c'era Manfredonia). Dell'Erba riprende per l'occasione la nota leggenda, utilizzata da vari scrittori, tra cui il Bacchelli del racconto *Il brigante di Tacca del lupo*, relativa alla nascita del comune, che chiama in causa Federico II. Questi «ordinò la costruzione di questa città durante una cena che chiuse una grandiosa partita di caccia, in cui furono ammazzati molti cinghiali» (ivi). Il Viestano viene anche attratto, con qualche esagerazione, dai letti sopraelevati dei contadini, che non erano, in verità, una caratteristica solo di Apricena, chiudendo con essi, in sostanza, il suo viaggio:

A traverso le porte delle case dei contadini, dette «sottani», si scorgono letti monumentali, che sembrano quasi toccare le volte e richiedere una scala per ascendervi e adagiarsi: letti larghi quanto un'aia, profondi come il sonno del giusto: le materasse devono contenere la lana di un intero gregge ed il pagliericcio le foglie di un intero campo di granturco (pp. 37-38).

Lo scrittore non fa alcun riferimento al Lago di Lesina, come già ricordato, un'altra zona caratterizzata da seri problemi, a partire dalla presenza della malaria. Apricena gli darà, invece, lo spunto per collegare alla conferenza la sua ultima parte, quella più nota e riuscita, con la quale chiuderà in bellezza il suo discorso.

L'inizio rende subito l'idea della particolarità della situazione:

Da Apricena a Viesti corre l'unica strada provinciale, bianca ed interminabile, piena di svolte difficilissime, di faticose salite e di discese precipitose. La carrozza postale parte alle otto dalla stazione di Apricena ed arriva, dopo quattordici ore a Viesti, da cui riparte, d'inverno e di estate, con la pioggia e con la neve, all'una dopo mezzanotte (p. 38).

Gli aggettivi tendono tutti a caricare di senso il periodo. È davvero troppo poco per favorire le comunicazioni interne e per collegare al resto della nazione il promontorio, che si era sentito tradito anche dal giovane regno italiano, all'indomani della creazione della linea ferrata adriatica. Un'intera zona era rimasta esclusa, malgrado le proteste.

Il fascicolo dedicato a Foggia della fortunata e diffusa serie *Le cento città d'Italia*, nel gennaio 1894, sottolineava che i garganici «restano, dalla parte di terra, quasi disgiunti dal

resto della provincia, senza vie di rapida comunicazione che li avvicinino alle reti ferroviarie»⁵⁹.

Michele Vocino, che a più riprese negli anni è ritornato sul tema, con grande tenacia, scrive, riferendosi alla nascita della ferrovia adriatica:

Da allora cominciarono le agitazioni che per lunghi decenni esasperarono i garganici con entusiasmati e deprimenti speculazioni elettorali, mentre le comunicazioni tra i paesi del Promontorio e tra essi e il resto del mondo rimanevano assolutamente primordiali. Quando io penso che, nella mia giovinezza, se dovevo recarmi da Peschici, mio paese natio, a S. Nicandro, mio paese d'adozione, dovevo prendere la corriera postale nelle ore antelucane per giungere nel pomeriggio percorrendo una via incantevole quanto si vuole, ma polverosa, esasperante, a passo di uomo nelle salite; e se ricordo che quando noi collegiali dovevamo da S. Nicandro tornare in convitto a Lucera eravamo costretti a noleggiare una sgangherata diligenza, spesso scortata da guardiani armati a cavallo se qualche bandito bazzicava nelle boschive latitudini dell'Incarano, mi sembra di aver vissuto in lontanissime epoche patriarcali⁶⁰.

Vocino si riferisce agli ultimi anni dell'Ottocento, senza peccare di esagerazione. Nel suo articolo del 1905 egli aveva già descritto, in tempo reale, la negatività della situazione:

I vari paesi, dalla stazione ferroviaria di Apricena, tutt'intorno nel promontorio, sono allacciati da una primordiale rete stradale carrozzabile, sulla quale è stabilito un servizio di diligenza scomode, strette, cattive, che trasportano i viaggiatori e la posta, martirio per i primi, lumache per l'altra. Non si può credere quanto sia fastidioso, incomodo, disastroso addirittura, un viaggio in quelle diligenze; e dire che chi deve recarsi sulla punta estrema del promontorio, dovrà assoggettarvisi, se non può profittare del mare, per tutto un giorno continuo e per parte della notte!⁶¹.

La diligenza è indubbiamente uno dei simboli più pregnanti delle difficoltà di spostamento nella regione garganica, e come tale si ritrova in vari scritti dell'epoca. Giulio Ferrari, nel 1904, afferma:

⁵⁹ Foggia, in *Le cento città d'Italia*, suppl. mensile illustrato del «Secolo», 25 gennaio 1894 (si cita dall'anastatica edita con il titolo di *L'Italia fine Ottocento. Puglia*, Edizioni Edison, Bologna, s.d., p. 49).

⁶⁰ MICHELE VOCINO, *Curiosità storiche economiche turistiche della Daunia*, Palombi, Roma, 1951, p. 249.

⁶¹ ID., *Lo sperone d'Italia*, in «Il Secolo XX», cit., p. 730.

*Pensi il mio lettore che da Montesantangelo prendendo una scorciatoia impieghi a giungere a Vieste nove ore, che servizio di carrozza postale diretto da Vieste a Montesantangelo non c'è, e che per giungere da Vieste, per Peschici e Rodi, fino ad Apricena, col servizio postale, si parte alle undici di notte da Vieste e si arriva il domani alle tre pomeridiane!*⁶².

Il tempo di percorrenza calcolato dallo scrittore emiliano è di 16 ore, 2 in più rispetto a quanto riportato da Dell'Erba. La distanza è di circa 93 chilometri, come ricorda l'economista Angelo Fraccacreta in uno scritto del 1912⁶³.

Nel 1905, Beltramelli, in *Terre sperdute*, parlerà dell'esistenza di «poche strade e pessime diligenze»⁶⁴, inserendo nella monografia del 1907 un brano efficacissimo ed esemplare sulle diligenze e sui disagi che il viaggiatore è costretto ad affrontare.

Questo passo, che ha catturato l'attenzione di molti lettori anche all'indomani della riproposizione del volume, nel 2006, con un nostro saggio introduttivo, merita senz'altro di essere citato integralmente:

Per giungere dalla stazione di Apricena, che è la più prossima, a l'ultima città del Gargano, occorrono dodici ore di diligenza e forse più, dodici ore di inaudite sofferenze anche per l'ultimo viaggiatore delle ferrovie, per chi preferisca alla quarta classe, istituita nell'Italia meridionale, il carro bestiame, che forse è migliore. Perché le diligenze del Gargano sono tutt'altro che di più antico, di più incomodo e di più indecente si possa immaginare. Veicoli sconquassati, cigolanti, pencolanti, che sobbalzano quasi per acuta doglia ad ogni minimo ciottolino; che traballano su l'orlo de' frequentissimi precipizi, compiacendosi, nella loro antica esperienza, dello spavento dei viaggiatori nuovi; che dondolano, ondeggiando, beccheggiano in guisa sconosciuta, procurando a qualche creatura di stomaco debole un perfetto mal di mare. E ciò non basta. Il volume è grande, ma la capacità è poca; sono in questo, gli idrocefali del genere. Per esservi contenuti, conviene rannicchiarsi, assumere le pose più strane e le più incommode, cercar tutti i mezzi per fare la maggior economia della propria persona, senza impedire però che vi troviate su lo stomaco le gambe del vostro dirimpettaio o il braccio del vicino che vi pigia insopportabilmente sopra un fianco o la scarpa di un più remoto parente che viene a solleticarvi in qualche parte. Queste sono le dolcezze a cui deve sottoporsi colui che abbia in animo di visitare una fra le più belle regioni d'Italia. Perché il Gargano

⁶² GIULIO FERRARI, *Visioni italiane*, cit., p. 81.

⁶³ ANGELO FRACCACRETA, *Le forme del progresso economico in Capitanata*, in *Scritti meridionali*, C.E.S.P., Napoli-Foggia-Bari, 1966, p. 36. L'economista, nel quadro di una capillare analisi, non manca di evidenziare che «le merci per essere trasportate dai paesi dell'interno del Gargano a Foggia, centro delle comunicazioni ferroviarie, devono sopportare tali spese quante non occorrono, come nota l'on. Giusso, da Chicago in Italia [...]» (Ibidem).

⁶⁴ ANTONIO BELTRAMELLI, *Terre sperdute*, cit.

*è, in vero, un luogo di incanti e di meraviglie ed è anche fra le regioni più dimenticate del nostro bel Regno*⁶⁵.

Le date ravvicinate in cui appaiono gli scritti di Dell'Erba e Beltramelli, in particolare, impongono alcune considerazioni. Il Forlivese non cita mai la conferenza del Viestano, apparsa a cavallo dei suoi due scritti garganici, ma è possibile che la conoscesse, visto l'argomento e considerata anche la notorietà di Dell'Erba. Nel complesso, però, i due brani sul viaggio da Apricena e Vieste non rivelano particolari punti di contatto. Entrambi gli autori, insomma, scrittori e giornalisti consumati, hanno pensato in modo autonomo di raccontare, con vivacità narrativa e felicità di esisti artistici, le difficoltà legate ad un viaggio in diligenza. Ovviamente, il Viestano non poteva rifarsi, per motivi cronologici, al brano di Beltramelli contenuto ne *Il Gargano*, apparso dopo.

La descrizione di Dell'Erba è più ampia e contiene anche la consueta personalizzazione del tema, che acquista un notevole rilievo. Leggermente diverso, inoltre, è il tempo di percorrenza, che il Viestano calcola in 14 ore, contro le 12 dell'altro, che però non esclude, saggiamente e prudentemente, l'eventualità di ulteriori ritardi.

Il viaggio in entrambi gli scrittori è un'avventura densa di insidie. Dell'Erba, che aveva spesso percorso questo tratto stradale, si sofferma sulla mancanza di spazio all'interno della diligenza, sull'impossibilità di assumere una posizione comoda, sui mille incidenti che si possono verificare in quel lungo lasso di tempo, che sembra addirittura senza fine. Il tragitto, insomma, del quale non c'è nulla «di più snervante» (p. 38), provoca dei tormenti «quali la santa inquisizione non giunse ad immaginare» (p. 39).

All'implicita risposta se ci sia un periodo dell'anno da preferire, il Viestano risponde subito dopo, mostrando come sia la bella che la brutta stagione siano fonte di disagi:

D'estate la polvere bianca della via, entrando per gli sportelli - che non potete tener chiusi se non a rischio di morire asfissati, - vi mozza il respiro, vi soffoca, vi acceca. Le mosche, le mosche moleste, pungenti, ronzanti, non vi danno un minuto di requie. Invano d'inverno il conduttore ha avuta cura di empire la vettura di paglia, perché sentiate meno il freddo. Il vento penetra dappertutto, da cento fessure aperte in tutto il corpo del veicolo, e col vento la pioggia» (ivi).

⁶⁵ Id., *Il Gargano*, cit., pp. 126-127.

Il ritmo narrativo è incalzante, i particolari sono vividi e coinvolgenti, le enumerazioni efficaci.

Ma non è tutto, dal momento che la descrizione aggiunge ancora altri imprevisti, scelti tra i tanti e frequenti contrattempi che complicano fino all'inverosimile la vita di quanti sono costretti a spostarsi sul promontorio.

A questo punto giungono a proposito i ricordi dell'autore, che sostengono così egregiamente il ritmo narrativo dell'intero episodio. L'attacco è al solito ricco di tinte forti e avventurose:

Una notte eravamo partiti da Viesti con un tempo da lupi; il Signore Iddio aveva aperto tutte le cateratte del cielo e sotto un vero diluvio la carrozza, in cui eravamo in cinque, pareva l'arca di Noè, in balia della tempesta (p. 40).

La notte, la pioggia battente, i fanali della diligenza spenti, il cocchiere ubriaco: ci sono tutte le condizioni per rendere ancor più memorabile il percorso da Vieste ad Apricena. Per fortuna, però, i danni non sono stati irreparabili, e così è avvenuto anche nel secondo ricordo, che termina con il forte spavento dei viaggiatori («Ci cacciarono fuori dallo sportello, fra gridi e bestemmie da fare oscurare il cielo, tutti pesti ed ammaccati», p. 41).

Sembra di leggere il racconto di un viaggio nel far west o in qualche terra sconosciuta, ma siamo nel Gargano di un secolo fa, a poche decine di chilometri dai popolosi comuni della pianura pugliese.

Una diretta conseguenza delle difficoltà di spostamento è la straordinaria attenzione rivolta ai forestieri. Sfogliando le cronache dell'epoca, in verità, ci accorgiamo che diffidenze, pregiudizi o semplici morbose curiosità nei confronti dello 'straniero' sono diffusi in varie zone d'Italia. Numerosi paesi erano pochissimo frequentati e la fantasia dei residenti lavorava alacremente, fino ad immaginare storie di spionaggio o di cruente evasioni da qualche penitenziario. La casistica è ampia.

Se ricordiamo, poi, l'isolamento tradizionale del Gargano, è facile concludere che neanche questa volta Dell'Erba esagera, nella sostanza, parlando dell'accoglienza riservata ai viaggiatori giunti con la diligenza:

Gli oziosi, i curiosi, gli sfaccendati, che abbondano dappertutto, si affollano intorno per vedere i nuovi arrivati. Il forestiero è spiato, squadrato, esaminato minutamente, ed intorno a lui si

almanacca e si arzigogola, nelle botteghe e nelle farmacie, come intorno ad un essere fantastico e favoloso, venuto misteriosamente chi sa da qual paese lontano, per nascondere chi sa quale mostruoso delitto ed ordire chi sa quale terribile congiura! (pp. 41-42).

Anche nel libro di Beltramelli i garganici si mostrano più volte meravigliati della sua presenza, sospettando che si tratti di un agente del Governo, venuto a spillare denaro per qualche motivo. A Vieste, poi, di fronte alle domande insistenti di alcune donne, un giovanotto spiega al giornalista che «quassù non capita mai nessuno e *un uomo nuovo è sempre un divertimento!*»⁶⁶.

In altre parti d'Italia i treni erano una consolidata consuetudine e c'era persino chi girava per la nazione a bordo di un'automobile, come l'estroso Carlo Placci, che nel suo volume, apparso nel 1908, racconta della visita turistica fatta a Monte Sant'Angelo, nella quale ha seminato letteralmente il panico tra i pellegrini⁶⁷. Nel Gargano, invece, si era ancora fermi alla diligenza, anche se l'avvento dei primi trasporti automobilistici di linea non è lontano.

La carenza di strade appare in tutta la sua gravità poco dopo, visto che da essa, nota Dell'Erba, deriva il grande ritardo accumulato dal promontorio, accusato di essere addirittura «rimasto di parecchi secoli indietro nei progressi della civiltà» (p. 42). Si tratta di parole severe, ma non gratuite e prive di precedenti, con le quali il relatore lascia da parte le ragioni narrative per soffermarsi sulle sue argomentazioni finali.

La mancanza di comunicazioni rende come estranei questi paesi rispetto al resto della provincia, ossia alla Capitanata, di cui vengono non a caso ricordati tre significativi comuni, Foggia, il capoluogo del presente, Lucera, il centro più prestigioso del passato, ancora autorevole nell'ambito della cultura, e San Severo, che ha delle competenze amministrative su parte del promontorio e che con la costruzione della ferrovia garganica diventerà la vera porta dello Sperone.

Se la regione garganica è poco conosciuta persino da molti abitanti di questi comuni, la situazione è davvero grave; ma c'è ancora un altro risvolto negativo della questione, dal momento che i centri del promontorio, sempre per lo stesso motivo, non sono uniti tra di loro. Essi si comportano come delle monadi, quasi non soffrissero tutti per gli stessi problemi, che

⁶⁶ Ivi, p. 131.

⁶⁷ Il libro in questione, riproposto in edizione moderna, è *In automobile* (a cura di Carlotta Moreni, Carabba, Lanciano, 2005), che contiene un divertente capitolo intitolato *In Puglia*.

appaiono certo di vecchia data, ma che non hanno trovato una loro soluzione nel periodo immediatamente post-unitario.

Non c'è nell'analisi di Dell'Erba un Gargano monoliticamente contrapposto al resto della provincia e della nazione, ma ci sono tanti comuni isolati o che si guardano in cagnesco tra di loro, e nell'interno di ognuno ci sono dei violenti scontri tra classi e interessi sociali contrapposti. Il quadro è ormai tanto chiaro quanto frammentato.

Lasciata da sola, questa regione non potrà trovare da sé la strada della salvezza, malgrado le tante potenzialità offerte dal territorio. Di qui l'accusa al giovane Stato italiano, in un momento caratterizzato da incandescenti discussioni sulla questione meridionale e dalle leggi speciali per alcune aree del Sud volute nel 1904 dal governo Giolitti, che il relatore ben conosceva.

C'è bisogno di drastici interventi, sottolinea il Viestano, dal momento che in un quarantennio la situazione è addirittura peggiorata:

Fra popolazioni, poco o nulla disciplinate, incolte, non educate a libertà, poco impulsive, prive di grandi personalità, di uomini capaci di imporsi col fascino di un nome illustre, spettava al governo - che ha ancora su di esse un grande prestigio - di redimerle, additando loro la via del progresso. Esso le ha invece impoverite e dissanguate, così che da qualche anno anche questa regione incomincia a dare un largo contributo all'emigrazione, pure appartenendo i suoi figli ad una razza delle meno migratrici (p. 43).

Sono parole precise e pesanti, con le quali si chiede al Governo una terapia d'urto drastica, per invertire finalmente la china.

L'emigrazione, che in effetti aveva trovato il suo centro nel comune di Rodi, colpito dalla crisi agrumaria, è diventata la nuova spia del disagio che investe l'intero promontorio.

Senza una serie di provvedimenti organici e concreti, nulla potrà mai cambiare. La richiesta di aiuti dall'alto, tiene a rimarcare Dell'Erba, non è la solita conseguenza dell'indolenza meridionale, ma una via obbligata. Il Sud non può essere solo una fonte di prelievo economico, approfittando della mitezza e dei limiti culturali dei suoi abitanti, ma deve diventare finalmente una risorsa, in primo luogo per i suoi abitanti.

Partendo dalle comunicazioni, insomma, la classe dirigente italiana deve ricongiungere di fatto il Gargano al resto della nazione, come un ramo al proprio albero,

avviando un processo virtuoso. L'impresa è possibile, anzi, è fortemente auspicabile, ma il relatore non si fa troppe illusioni.

Proprio su questa dolente valutazione delle condizioni della sua terra d'origine Dell'Erba innesta il suo ultimo, efficacissimo coinvolgimento diretto: «Ed ogni volta che io ritorno sul Gargano, provo un vero stringimento di cuore allo spettacolo dell'antitesi sempre più stridente e dolorosa fra tanto splendore di natura e tanta crescente miseria» (p. 43).

Il tempo passa, ma la rinascita del territorio resta ancora un sogno, lo stesso accarezzato in età giovanile e rievocato ora, al termine della conferenza. La ragione non lascia adito a molte illusioni e l'evidenza dei fatti stringe il cuore, ma la speranza è pur sempre l'ultima dea, e nel suo nome, riprendendo l'immagine della resurrezione di Lazzaro, si chiude il discorso del giornalista. È un finale ad effetto, con quel «Sorgi e cammina!» (p. 44) posto in grande rilievo, un brillante espediente per invitare il pubblico convenuto a tributare un caloroso applauso al conferenziere o, se si vuole, per chiudere con una consolazione l'opuscolo che contiene il testo a stampa. Ma l'epilogo non cancella, se non in minima parte, l'amarrezza di quel Gargano povero e trascurato, malgrado i suoi doni naturali, di quella terra destinata a meditare ancora a lungo sulle sue sventure e sulle sue carenze.

Lo sperone d'Italia, nel complesso, meritava di essere finalmente conosciuto nella sua interezza e inserito nel contesto dell'epoca, accostandolo ai lavori che in quegli anni altri scrittori componevano sul Gargano.

Si tratta, come abbiamo cercato di dimostrare nella nostra analisi, di un testo pregevole e di gradevole lettura, ricco di spunti narrativi e di brani che rivelano la penna di un esperto giornalista, di casa ormai nell'ex capitale borbonica, ma mai immemore delle sue origini garganiche.

A distanza di oltre un secolo, pertanto, anche noi possiamo tributare a Francesco Dell'Erba un applauso convinto, per quanto rallentato e attutito dalla dolente constatazione delle carenze e delle ingiustizie che hanno segnato la vita della nostra Italia, tra i boschi e le coste del Gargano.

FRANCESCO GIULIANI

FRANCESCO DELL'ERBA
LO SPERONE D'ITALIA⁶⁸

Note di Francesco Giuliani

Signori e Signore,

Sbucando dal vallo di Bovino il treno sembra raddoppiare l'ansia che lo divora e che lo spinge avanti in corsa sfrenata. Foggia è ancora lontana, ma già il Tavoliere incomincia a spianarsi in tutta la sua stancante uniformità, come il letto di un oceano disseccato, a destra ed a manca della strada ferrata. Di tratto in tratto appaiono vecchi tugurii nericci, qualche capanna di leccio, qualche masseria dall'alto colombaio, qualche mandria di cavalle pascolanti liberamente. Più in là un gruppetto di contadini stacca dall'aratro i buoi stupendi di forme e un fanciullo scalzo conduce un branco di pecore tosate, dall'aspetto scarno e miserevole. Come il treno s'avvicina alla città, si scorgono lunghe file di donne intente ai lavori dei campi: al rumore della vaporiera alzano il capo e guardano il nero mostro, che fugge sbuffando pel piano nudo e triste come una landa. La giornata è uggiosa. Il vento sciroccale striscia sulla terra arsa, rendendo più sconsolato il paesaggio. Rannicchiato in un angolo del vagone voi pensate alle carovane che il *simun*, laggiù in Africa, seppellisce sotto le rosse sabbie del deserto.

Ma improvvisamente, come un'oasi in questo Tavoliere sitibondo, ecco ad Oriente il promontorio del Gargano, bello nella sua cupa maestà. Staccandosi da un braccio dell'Appennino meridionale esso va a tuffarsi verde e selvaggio nell'Adriatico e sembra un gigante posto come scolta avanzata di fronte alla costa Dalmata. Un poco a Nord, distante una trentina di chilometri dal litorale, nelle chiare mattine di estate, si disegnano nettamente, nel campo sereno del cielo e delle acque, le quattro dolenti isole di Tremiti: S. Domenico⁶⁹, S. Nicola, Capraia, Pianosa. Da Oriente ad Occidente il Promontorio si stende su una base di 554 mq.; l'intera catena abbraccia un circuito di circa 120 miglia.

⁶⁸ Riproduciamo integralmente il testo de *Lo sperone d'Italia*, pubblicato a Napoli nel 1906 da Vito Morano editore. Abbiamo provveduto a correggere i refusi, com'è prassi. Le note che seguono sono del curatore.

⁶⁹ *San Domino*. Forse è un semplice refuso di stampa sfuggito all'autore nella correzione delle bozze.

La parte orientale, che va dalla «Punta rossa»⁷⁰ a Viesti, è più delle altre dirupata ed aspra: la costa è tutta piena d'insenature, di precipizii, di seni molli penetrati di ombre, di grotte ove l'acqua gorgoglia stranamente, di fianchi scoscesi, di antri sonanti, di scogli frastagliati di un color rossastro come di ruggine, di baie deliziose, di punte protese.

Ma invano cercate la scogliera, su cui il pescatore del D'Azeglio trovò «l'ammasso di ferraglie», quasi interamente rose dal salso marino e dalla ruggine, che erano state l'armatura di Ettore Fieramosca. Il bel cavaliere era scomparso in una notte di tempesta, fra il saettar dei lampi ed il mugghiar dei tuoni, dopo aver galoppato, senza meta, per parecchi giorni, reduce dal convento di S. Orsola, poiché Ginevra era morta e la gloria non bastava a colmare il vuoto che ella aveva lasciato nel suo cuore⁷¹.

Giace su questa costa, verso Sud, la bianca cittadina che Manfredi amò, cui diede il suo nome, immortale nelle terre pugliesi. Distante un'ora di ferrovia da Foggia, e quasi rannicchiata ai piedi del monte, Manfredonia si specchia nelle azzurre acque del suo golfo, che vide partire le galee dorate conducenti Alessandro III a Venezia per stipulare la pace col Barbarossa, e sbarcare Corrado IV Hoenstaufen, che veniva a prender possesso dell'Italia meridionale. L'aspetto è di una bianca e graziosa città moderna, costruita a forma di quadrato ed attraversata da larghe e belle strade parallele, come tutte le città sorte nel secolo XIII.

S'innalza fosca sul mare, nuda e scabra come la schiena di un vulcano spento, la montagna dell'Angelo, che, dopo Montecalvo, alto 1864 metri⁷², la cui cima è perennemente coperta di una corona di nuvole diafane, è fra le più alte vette di tutto il Gargano. Lassù, narra la leggenda, quattordici secoli or sono, in una oscura spelonca, apparve raggianti in tutto il suo fulgore, ad un umile e rozzo conduttore di buoi, l'Arcangelo Michele, sul tramonto di una divina giornata di Maggio. La città, sospesa sopra erti precipizii, un tempo fu meta di pii pellegrinaggi di papi e d'imperatori. Essa è assai caratteristica col suo intatto aspetto medievale e coi suoi mille, vari fumatoli, che si alzano neri e bizzarri sui tetti rossicci. Montesantangelo è più vasto di quanto sembri a prima vista e conta circa venti mila abitanti, ma la civiltà, malgrado i continui pellegrinaggi, in voga fin dal tempo delle crociate, vi è penetrata tardi ed a fatica.

La grande attrattiva è il santuario di S. Michele, unico del genere, il più visitato delle provincie meridionali. Un'umile spelonca semibuia dalla cui roccia muscosa l'acqua stilla a

⁷⁰ È il punto che segna l'inizio della baia di Mattinata.

⁷¹ Si riassume qui la *Conclusion*e del celebre romanzo *Ettore Fieramosca o La disfida di Barletta* di Massimo D'Azeglio, apparso nel 1833.

⁷² Il monte è in realtà alto poco più di 1.000 metri.

goccia a goccia, tutta piena di mistero e di mistica solennità, in fondo alla quale, sotto un baldacchino, sorride la statua dell'Arcangelo, di marmo bianco, sovraccarica di oro e di pietre preziose. Quivi vengono a prostrarsi, dai più lontani paesi di terra d'Otranto, dalle Calabrie e dagli Abruzzi, coloro che hanno una grazia da impetrare, una colpa da espiare, un male oscuro da guarire.

Giungono, in lunga processione, nella prima settimana di maggio e nell'ultima di settembre, cantando ad alta voce la litania dei santi. Precede una vergine che porta una rozza croce, poi vengono le fanciulle a due a due, poi le donne maritate, in ultimo gli uomini. Giunti nel vestibolo del Santuario, si inginocchiano, quindi sempre cantando, per una scala a chiocciola, scendono alla grotta. I muri ed i gradini della lunga scalinata sono coperti di mani e di piedi disegnati col carbone. L'entrata dei pellegrini nella grotta è segnata da scene incredibilmente selvagge: uno spettacolo grandioso e terribile. L'aver toccata la meta lungamente sospirata esalta l'ingenuo sentimento religioso sino al martirio, sino al furore, sino alla demenza. I più si preparano alla visione dell'Arcangelo con un supplizio straziante. Giunti alla porta della chiesa, tornano ad inginocchiarsi e toccano e baciano devotamente i grandi anelli di essa. Non contenti di trascinarsi sui ginocchi allividiti, molti pellegrini si fanno tirar per le braccia, quasi cadaveri, strisciando la lingua sul pavimento, su cui spesso lasciano una traccia di sangue. E quando rialzano il capo, smarriti, titubanti, vedono, al disopra della folla pregante e piangente, il loro idolo ed attendono ansiosamente, sperando di cogliere sul suo volto un segno della grazia. Un nuovo flutto di fanatici sopravviene. La grotta echeggia nuovamente di grida orribili. Rivedo ancora una di queste scene, quale si presentò ai miei occhi molti anni or sono. - La luce del giorno penetrava a stento nella grotta: fumi d'incenso, chiarore di candele, preti salmodianti, schiere di uomini e di donne che pregavano, che singhiozzavano, che urlavano: una vera orgia cristiana. Dinanzi a me una donna giovane, vestita di nero, con i capelli discinti, era stesa bocconi. Premeva il volto contro il suolo e non si muoveva. Con le braccia tese stringeva convulsamente un cero sporco di sangue, che bruciava presso il suo capo come le candele bruciano al capezzale di un morto.

Ma la venerazione di cui è circondato questo santuario non impedì che fosse più volte saccheggiato dai Turchi durante il medioevo, e nei tempi moderni da ladri audaci ed astuti. L'Arcangelo impedì qualche volta il sacrilegio. Nelle campagne dei dintorni è viva una leggenda tramandata alla posterità da un oscuro cronista del tempo. - Nell'agosto del 1620 le città della costa vennero messe a sacco ed a fuoco dai Turchi, sbarcati da cinquantadue galee. Non contenti, i Musulmani mossero verso il monte per impadronirsi dei tesori dell'Arcangelo.

Il tramonto stava per spegnersi. Mentre toccavano la cima, sbucarono, come per forza d'incanto, dagli antri e dalle grotte, dai picchi e dalle valli, diecimila guerrieri a cavallo, armati di spade fiammeggianti, circondati il capo di un'aureola di fuoco, tra un assordante clangore di tamburi e di trombe d'argento. Precipitarono i turchi giù per le balze e pochi di essi raggiunsero le galee aspettanti nel golfo. Il cielo divampò con grande magnificenza come una aurora, i guerrieri dell'Arcangelo scomparvero, né d'allora si sono più visti!

A Monte Sant'Angelo, a Rignano, a S. Giovanni Rotondo, a S. Marco in Lamis - paesi perduti tra i monti, estremamente poveri, dediti all'agricoltura ed alla pastorizia - ed a Mattinata - il tranquillo villaggio sdraiato all'ombra di Monte Saraceno - ancora si conservano gli antichi costumi. Gli abitanti sono bei tipi di montanari, ben piantati, taciturni, dalle folte sopracciglia, dalle abitudini semplici e frugali. Il loro modo di vestire è assai pittoresco, ricco di particolari superbi che ignorano i disegnatori di vestiti del teatro comico: giacca corta di velluto; panciotto e calzoni anche corti, di fustagno turchiniccio; fascia, per lo più rossa, alla cintura; in capo una specie di berretto frigio «bleu» scuro, con un fiocco di seta celeste in punta. Il collo della camicia, di ruvido panno bianco, è larghissimo e rovesciato sul bavero della giacca. Di inverno indossano un'ampia giubba di lana di color marrone, simile ad un pastrano, con cappuccio.

Ai più giovani, sotto il berretto, sguscia un ciuffo di capelli cresciuto ad arte, che piove sulla fronte alla maniera degli sgherri manzoniani. Quasi sempre portano con loro una piccola scure, infilata al braccio, talvolta alla cintola come una sciabola. In campagna usano tenerla infitta sulla porta del pagliaio, col taglio rivolto al cielo, minacciosa, come uno stemma gentilizio.

Le donne sono per lo più belle e formose, dalla pelle colorita, dai denti bianchissimi. Portano una gonna di lana, tessuta dai telai a mano, a lunghe strisce colorate ed a mille pieghettine sulle anche; il busto è di broccato cremisi ornato di galloni di oro e di argento. Una mania, specie nelle ragazze, è adornarsi di quanto più oro è possibile il collo, il petto e le dita. Gli orecchini sono così grossi e pesanti che sembra quasi impossibile che possano essere sostenuti da piccoli orecchi. La maggior parte usano portare, nei dì festivi, sei o sette catenelle di oro intorno al collo, di foggia e dimensioni diverse, alle quali sono sospese medaglie, ciondoli ed amuleti; fra i capelli neri ed ondulati brillano grossi spilloni di non piccolo valore.

Il brigantaggio, che infierì in queste contrade dal 1860 al 1869, ha lasciato ricordi assai dolorosi: nessuna storia si è degnata di conservarli. Questi montanari ammazzarono e furono ammazzati, ed il grido dei combattenti non arrivò a superare l'altezza delle rocce. Ma nel lampo degli occhi, nelle pieghe della fronte, nel camminare lento e guardingo, essi portano le tracce dell'emozioni feroci, addormentate nel lago del cuore, trasfuse col sangue da padre in figlio, pronte a destarsi alla prima occasione.

Tra Monte Sant'Angelo, Vico e Viesti, nel cuore del promontorio, ad un'altezza di 800 e più metri sul livello del mare, sorgono i boschi di Umbria, Rozzo Alto, Ginestra e Sfilzi, i quali ricordano le antiche foreste garganiche. Il solo bosco di Umbria ha una estensione di circa 22.000 ettari e vien valutato parecchi milioni di lire. Sulle alte pendici cresce rigoglioso il faggio dagli alti tronchi eleganti, raggiungendo le maggiori dimensioni: gli contendono la supremazia della selva l'acero, l'olmo, il carpino e il tiglio «amabil pianta, e a' molli olezzi propizia e al santo coniugale amore!»⁷³. La quercia, un giorno la dominatrice di Umbria, venne man mano spodestata ed il suo breve regno si è oramai ristretto in collinette basse, spingendo i pini sempre più verso il mare, a cui tendono ansiosamente e da cui sembrano aspirare l'aroma salutare. In certi punti la vegetazione è così maestosa, il silenzio così profondo, il suolo così cosperso di anemoni, di ranuncoli e di ginestre - le quali, in primavera, formano alla vista un sol manto giallo, d'un colore sulfureo splendidissimo; - l'ombra che piove dai grandi alberi è così dolce - più dolce assai del sonno - che assai facilmente vi spiegate come la solitudine possa qui essere la sola beatitudine dell'anima. Era orgoglio di questo bosco il più colossale acero bianco finora conosciuto: vegetava bello e maestoso, colla cima nell'azzurro, rispettato, quasi venerato, da tutti i feudatarii che possedettero Umbria. Il sole, la pioggia, l'uragano, la folgore, nulla poterono contro di esso. I borboni fecero incidere il loro stemma nella corteccia, ma più tardi, nel 1870, quando infuriò stupidamente la smania devastatrice, il gigantesco albero fu venduto ad un contadino di Monte S. Angelo per 175 lire. Un disco di questa pianta, tagliato all'inferiore estremità del tronco, si conserva nel Museo agrario di Roma.

⁷³ È una citazione dalle *Grazie* di Foscolo (inno II, vv. 290-291).

Messo più volte all'incanto, il bosco d'Umbria non trovò mai compratori, finché per la legge del 1871 divenne inalienabile. Svanita la speranza di venderlo, nessuno pensò mai ad utilizzare le sue naturali bellezze, che nulla hanno da invidiare a quelle delle più rinomate stazioni estive delle Alpi e della Svizzera. I politicanti ignorano persino la sua esistenza, i *touristes* più intrepidi si spaventano di avventurarsi a piedi o a dorso di mulo per strade mal note ed impraticabili. Negli altri due boschi il taglio degli alberi imperversa, da molti anni, senza criterio alcuno, con danno incalcolabile dell'agricoltura garganica. Il bosco di Rozzo Alto è quasi tutto distrutto, poche zone rimangono ancora intatte e scompariranno fra breve. Quando una società francese, costituita con fantastici capitali, diede il primo colpo di scure ed abbatté la prima quercia, nessuno pensò che una grande ricchezza veniva a scomparire, mentre con metodi più razionali, si poteva - pur ricavando lautissimi guadagni - ringiovanire la selva.

L'attività umana ha squarciato, audacemente, il mistero di questi boschi. Il silenzio, un dì sacro, è interrotto ora dal fischio delle minuscole locomotive, che trasportano i tronchi colossali, dai più lontani punti della foresta alle segherie a vapore, lontano, nelle vicinanze della spiaggia di Viesti. I tronchi dei giovani faggi sono ridotti in breve ora in tavolette per costruire cassette per gli agrumi; i rami e le piante, non utili per legname di opera, sono ridotti in carbone da ardere. Le carbonaie sono costruite con pazienza e maestria nelle valli, al riparo dai venti. Bisogna vedere quanto fino accorgimento, quant'arte impiegano i contadini, venuti appositamente dagli Abruzzi, nel disporre la legna a guisa d'immensi coni, di superbi roghi, che sembrano aspettare la vittima per il sacrificio! Una volta questi boschi rendevano fiorenti e largamente remuneratrici parecchie piccole industrie, come l'estrazione della manna dagli olmi, la pece da cui veniva distillata l'acqua raggia, la corteccia di molti alberi che serviva come materia colorante. Queste piccole industrie trovavano largo sfogo alla loro attività per le larghe vie del mare, a Trieste e nei centri principali dell'Istria e della Dalmazia. Ma esse sono scomparse da un pezzo, come tante altre industrie agresti, senza speranza di resurrezione!

Prolungandosi in mezzo all'Adriatico, circa venti miglia nella sua estremità, il Gargano lascia Viesti, la bella e diseredata dal mondo, come dice il Gregorovius, sopra un bianco scoglio a guisa di penisola. Il mare frangesi ai suoi fianchi ed incorona di bianca spuma i suoi piedi. Nelle notti di plenilunio si vede splendere, come un punto di fuoco all'orizzonte, che

appare solo per un attimo per poi scomparire, il faro della Pelagosa, lontano lontano, nel deserto delle acque, verso Spalato. Nella memorabile giornata di Lissa⁷⁴ si udiva a Viesti, ad intervalli, il rombo dei cannoni dei combattenti, con lo stringimento di cuore di chi molto teme per le sorti della patria. La città è divisa in due parti ben distinte: la vecchia città, che si arrampica sul pendio di un colle, fino al '60 cinta di mure antiche ancora visibili, dalle pietre quadrate, senza intonaco e con due grandi porte; il borgo, comunemente detto, che si stende sparpagliato sulla spiaggia del mare, in una specie d'insenatura, dalle case bianche di calce, ad un solo piano: esso nella luce abbagliante dei pomeriggi estivi, quando soffia il vento caldo dell'Africa, ricorda i villaggi arabi, dimenticati su remote spiagge. La città è antichissima e la versione che trova più credito è che il suo nome derivi da un tempio, che doveva qui sorgere dedicato alla dea Vesta. Durante tutto il Medioevo fu città libera, venduta ora ad un signore ora ad un altro. La possedettero tra gli altri la principessa di Tarsia, la Duchessa di Torremaggiore e Donna Gesualda marchesa di Vico. Essa però non conobbe mai i suoi padroni, ma soltanto i loro amministratori od uomini di affari, e venne considerata sempre come una città destinata ad arricchire, pari a tante altre, una famiglia di signori napoletani, che non vedevano mai da vicino né gli abitanti né i loro bisogni, ma cercavano di rifarsi ad usura del danaro speso nell'acquisto. Per la sua posizione fu spesso facile preda dei Turchi che piombarono su di essa e due volte la distrussero dalle fondamenta.

A quattro miglia da Viesti si veggono ancora i ruderi di Merino, un'antica città, non si sa se sommersa da un'alluvione o abbandonata dagli abitanti per sottrarsi ai miasmi delle vicine paludi. Il nome ed il sito in cui sorgeva la farebbero credere una delle tante colonie greche dell'Adriatico.

Quivi, secondo alcuni storici, capitò Celestino V, peregrinante per le Puglie dopo aver fatto per viltade il gran rifiuto. Pare che il timido monaco abruzzese non si sentisse sicuro nel suo convento di Sulmona e per sottrarsi alle persecuzioni di Bonifacio VIII - il quale temeva che Celestino un bel giorno si pentisse del rifiuto fatto, - pensò di rifugiarsi in Dalmazia, in un eremo. Il priore del convento di S. Giovanni in Piano - che sorgeva nelle vicinanze di Apricena - noleggiò per lui, a Rodi, una piccola imbarcazione a vela. Il frate s'imbarcò nei primi di Aprile, una mattina in cui il mare era calmo e le rive odoravano di zagare. Ma non appena la barca giunse in alto mare, scatenossi una violenta tempesta; la piccola vela si lacerò, il timone andò perduto. I marinai, in preda alla disperazione, piangevano, invocando dal cielo

⁷⁴ Il 20 luglio 1866, nel corso della terza guerra d'Indipendenza.

la pietà di un miracolo. Il fraticello pregava con le braccia in croce, assorto nelle sue orazioni, impavido in mezzo all'infuriare della procella. Il vento cessò improvvisamente, il mare si placò, facendosi tutto verde di smeraldi, e la barca poté tornare a Rodi. Dovette aspettare sei giorni prima di rimettersi in viaggio. Ma ahimè! anche questa volta non ebbe miglior fortuna. La fragile imbarcazione non aveva percorso lo spazio di quindici miglia, che un vento impetuoso, da ponente, l'avvolge e la spinge fra le onde urlanti, che si infrangono in mille spume, senza toccarla, sollevandola quasi di peso e portandola in secco, sulla riva di Merino, in luogo di salvamento. Subito si sparse nei vicini paesi la notizia dell'arrivo di un santo miracoloso, che due volte aveva salvato una barca da sicuro naufragio; e da ogni parte accorsero le genti a chiedergli la benedizione e ad impetrare qualche grazia. Sopraggiunta la notte, si accendevano fuochi, torce, lanterne, e non erano più che ombre rosse e forme ritte in mezzo ad un cerchio di persone accoccolate. Narra un biografo di Celestino, che ogni qualvolta un ammalato se ne andava guarito gli spettatori lo acclamavano e lo portavano in trionfo. Ma parecchi giorni dopo un regio editto di Carlo II d'Angiò ordinava al governatore di Viesti di arrestare il santo. L'ordine venne subito eseguito ed il frate sopra un umile asinello venne condotto in città, seguito da una enorme folla di popolo piangente. Tutte le campane delle chiese suonavano a gloria, facendo del cielo un immenso strumento di musica religiosa.

Da Viesti a Rodi, tutta la curva settentrionale del promontorio si snoda deliziosa ed incantevole: essa ricorda i più bei paesaggi d'Italia. Da una parte una serie di colline verdi di pini e di ulivi, tra cui ridono, in tutte le stagioni, gli aranceti ricchi di rossi frutti i quali versano tali flutti di profumo che l'aria ad intervalli assume, dice un poeta⁷⁵, un sapore dolce e penetrante come quello d'un vino prelibato; dall'altra il mare, che lambe la costa dolcemente, cingendola di un largo amplesso.

Al sommo di una rupe, che sta orrida sul mare, distante circa dodici miglia da Viesti, è sospeso, come un nido di alcioni, il paesello di Peschici, che colla sua bella prospettiva sembra dominare tutta la spiaggia. Avendo sperimentato anch'esso la ferocia dei Turchi, era un tempo cinto di solide mura e di forti baluardi, di cui si vedono ancora i ruderi.

⁷⁵ Gabriele d'Annunzio. È una citazione dal romanzo *Trionfo della morte*.

Le donne sono bellissime, ed il dialetto, che abbonda di consonanti liquide, acquista un raro incanto sulle loro bocche. Bisogna vedere con quanta grazia si dispongono intorno al pozzo, che sorge ai piedi della rupe, sul limitare di un orto opulento, verde di varie verdure distinte! E quando con le anfore sul capo salgono lentamente, in lunga teoria, per la stradiciuola che conduce all'abitato, i movimenti del corpo sono così ritmici, così armoniosi, che esse sembrano tante statue animate. Poi tornano giù al pozzo cantando stornelli e canzoni:

E benedetto sia chi fece il mondo,
lo seppe tanto bene accomodare:
vi fece il mare e non vi fece il fondo,
fece le navi per poter passare.
Fece le navi e fece il paradiso
e fece le bellezze del tuo viso.

Nelle canzoni la fanciulla amata viene comparata alla mammola, alla rosa ed al gelsomino ovvero alla luna ed alle stelle del firmamento. Ed insieme con le canzoni fioriscono nel popolo i racconti e le leggende. Narra una di queste leggende che la più bella fanciulla del paese vive relegata nella profondità del mare, tra le isole di Tremiti e la costa garganica: relegata non si sa per qual colpa. Una catena di cento maglie la tiene inchiodata ad uno scoglio popolato di mostri marini. Le si permette di avvicinarsi alla spiaggia una volta ogni cento anni per vedere un fratello adorato, che viene da un ignoto luogo lontano per piangere sulla sua sorte. Dopo pochi minuti la Sirena che la tiene in schiavitù tira la catena, e la bella fanciulla precipita nuovamente in fondo all'abisso del mare, per altri cento anni.

Nel cielo come nell'anima degli abitanti vi è una perenne aria di festa. In nessun sito, come dalle alture di Peschici, io ho ammirato la grandiosità di alcuni tramonti di autunno, che paiono accensioni di fiamme sempre più larghe nel cielo, nella terra, nel mare.

Di fronte è la pineta di Marzini, che dalla salita di Monte Porcio⁷⁶ si stende fino alla spiaggia di S. Menaio, in riva al mare e sui poggi circostanti, all'altezza di 150 metri. E dopo la pineta la molle, olezzante, fresca spiaggia di S. Menaio, con la sua torre sbucante dai

⁷⁶ *Monte Pucci* o, come spesso si scriveva, con forma univerbata, *Montepucci*.

giardini come un tempio arabo, che al passeggiere, stanco del lungo, faticoso viaggio, fa pensare non sia questo il paese che sospirava la freddolosa Mignon.

La rada di S. Menaio era una volta il punto di partenza dei legni mercantili per mezzo dei quali si esercitava il commercio del Gargano con i porti principali dell'Adriatico, e fino ad una diecina di anni or sono da essi partivano, alla volta degli Stati Uniti, i bastimenti carichi di agrumi, che ora cercano ansiosi altre vie, altri mercati, in Turchia, in Germania, in Austria e in Russia, cacciati dalla libera America dalle feroci leggi protezioniste. Il suolo è in questa parte del Gargano feracissimo⁷⁷ e Leone Ostiense narra che Mele, principe di Bari, per invitare i Normanni a cacciare i Greci di Puglia, inviò loro in dono grande quantità di frutti squisiti di questa contrada. Il Gargano infatti occupa il quarto posto nella produzione agrumaria italiana. Gli agrumi sono coltivati più largamente a Rodi, Vico ed Ischitella. Il raccolto di oltre cento milioni di frutti all'anno dura dal mese di Aprile a tutto il mese di Maggio: incomincia cioè quando negli altri paesi è cessato. Più resistenti degli agrumi liguri e siciliani quelli del Gargano si conservano, in ottime condizioni, anche dopo viaggi lunghissimi; perciò vengono acquistati a prezzi elevati, non raggiunti da nessun'altra regione agrumaria della penisola. Vi furono annate, come nel 1847, in cui la vendita dei limoni superò il valore della proprietà del fondo. Dai registri di un'importante casa commerciale messinese, che acquistò agrumi sul Gargano, dal 1874 al 1877, risulta che mentre in Sicilia i prezzi massimi delle arance non superarono mai lire 25 al migliaio e dei limoni lire venti, sul Gargano le arance si vendettero a lire 46,75 il migliaio ed i limoni a L. 72,25.

I limoni di S. Menaio - attesta il prof. Del Viscio - e le arance della contrada Malvestuta⁷⁸, in quel di Rodi, hanno fama di essere i migliori del mondo. Di straordinaria grandezza sono gli alberi che della valle di Ischitella fanno un soggiorno incantato. Nei giardini del Marchese d'Aragona, del signor Della Bella e dei signori Panunzio verdeggiano alberi che producono fino a seicento⁷⁹ arance all'anno. I Panunzio posseggono il più colossale albero di agrumi che si conosca; esso nel 1873⁸⁰ produsse ottomila frutti: da un solo albero si ricavarono 235 lire di rendita! Ma quanti rischi, quanti pericoli, quanti danni e quante perdite con questi alberi così belli, così ricchi, così giocondi e pur tanto delicati!

Durante l'inverno i proprietari vivono in un costante palpito e non è possibile descrivere la loro trepidazione ogni qualvolta vien giù la neve. A Vico, una cittadina che si stende sul

⁷⁷ Fertilissimo.

⁷⁸ *Malvestuto*.

⁷⁹ In realtà sono seimila.

⁸⁰ L'anno è il 1875.

pianoro di un monte, nel cui seno si aprono innumerevoli valli profonde, che scendono sino al mare ricche di gioconde acque correnti, quando la neve si accumula nei giardini ed il cielo sembra esausto della sua grande fioritura candida, il popolo porta in processione la statua di S. Valentino, il protettore del paese. Si racconta che un tempo, quando i tridui, le novene, le messe cantate, le processioni non riuscivano a commuovere il santo, e la neve indugiava sui frutti dorati, come una leggera opera di ricamo, i contadini, dopo averlo ingiuriato e maltrattato, lo buttavano per dispetto nella più profonda delle valli.

La crisi agrumaria ha impoverito tutta questa contrada nello spazio di pochi anni; giardini che una diecina di anni fa rendevano 12 o 14 mila lire di rendita all'anno, ora sì e no danno 3 o 4 mila lire. Il paese che ha più sofferto di questa crisi è Rodi, che occhieggia civettuola tra il verde dei limoni, a tredici miglia dalla punta estrema del promontorio.

Le due sillabe sonore del suo nome evocano, innanzi ai nostri occhi, l'isola bella che trae il nome dalle rose e che si culla nei mari di Grecia. E qualche cosa di greco ha questa città garganica non solo nel nome, ma nel profilo delle sue donne, nell'amore dei cittadini pel traffico e in certo sottile spirito di speculazione adorno di mille sottigliezze. La gente è temeraria e forte, e Ferdinando II di Borbone soleva scegliere tra i marinai di Rodi i piloti per le navi sulle quali viaggiava. Ora la cittadina, che non conta sei mila abitanti, è nella miseria più squallida; tutti i traffici, che si solevano fare per le vie del mare, sono venuti a mancare. Qui, più che altrove, è stato predicato alla gente senza pane, inasprita dalle cattive amministrazioni locali, il verbo socialista: essa non ha capito nulla; ma molti hanno trovato il pretesto per manifestare in qualsiasi modo il loro malcontento. Ahimè! se col concorso di avvenimenti e di circostanze estranee a qualsiasi propaganda è stato possibile, in certi paesi anche del Gargano, scuotere la plebe dal suo indifferentismo, essa resta però ancora brutalmente inconsapevole e nemica. Le affermazioni audaci di una morale nuova e di una nuova politica sono molto lontane da essa.

Dopo alcune miglia il paesaggio cambia completamente. Nel piano circondato da colline, quasi tutte ricoperte di ulivi, come uno smagliante velo argenteo, si stende il Varano. L'onda stigia, nera ed immobile, ristà in una pace che pare eterna. Profondo non più di cinque metri esso ha una circonferenza di circa trenta miglia. Allargandosi verso il mare permette che le sue acque si mescolino a quelle dell'Adriatico, per mezzo di un canale che attraversa l'isola

- una breve striscia di terra che lo chiude al Nord. - Silenzio e desolazione circondano le rive del lago. In primavera ed in estate fra i giunchi ed i canneti pascolano i buoi: appare di tempo in tempo qualche contadino, come un'ombra di vivi in un campo di morte. Nei foschi tramonti invernali, quando ancora più squallida e più tetra è la campagna intorno, un colpo di fucile echeggia, alle volte, sinistramente, nel silenzio delle valli. La malaria non spaventa i cacciatori, che nascosti in piccole capanne improvvisate, aspettano l'arrivo dei grossi uccelli acquatici. Ma le anitre, sbandate dal piombo omicida, si ricongiungono a triangolo e migrano pel cielo grigio, con rauche grida, verso Tremiti.

I lavori di bonifica procedono assai lentamente e nei paesi che sovrastano il piano mortifero, Cagnano e Carpino in ispecie, la malaria miete il maggior numero di vittime, dopo la Sardegna e certe plaghe della Basilicata. La statistica non dà sessanta abitanti per chilometro quadrato.

Io ricordo ancora lo spettacolo rattristante all'arrivo a Cagnano dell'on. Prinetti, allora ministro⁸¹, col codazzo dei deputati pugliesi. La popolazione uscita dalle case - a cui si era data una mano di bianco per farle sembrare meno tristi - si era agglomerata tutta quanta sulla piazza, fiancheggiata di robinie tiscicuzze e gialle: erano donne smunte, invecchiate innanzi tempo, coperte di pochi stracci, tenendo per mano o sulle braccia bambini ischeletriti, deformi, dalla milza ingrossata. Esse guardavano come istupidite e meravigliate l'arrivo di tante carrozze e di tanti «signori»; non un sorriso sulle labbra, ma un'aria di tristezza e di rassegnazione dipinta su tutti i volti. Il mite sole autunnale dava un risalto ancora più pietoso a quella miseria! Cagnano ha l'aspetto di un melanconico borgo spopolato. La gente più misera abita in tugurii scavati nelle rocce, vere abitazioni da trogloditi, le quali non ricevono la luce che dall'unica porta, che mette sulla via; in esse i contadini vivono in una promiscuità innominabile con le bestie. Più su, tra i fichidindia, Carpino sembra un branco di pecore, strette muso a muso, spaventate dal rombo dell'uragano. Esso è abitato da gente fiera e gagliarda, capace di forti amori e di odi inestinguibili. Lontano, più in alto, in cima ad un colle, come se cercasse di sfuggire ai miasmi del lago per attingere aure più pure, sorge Ischitella, la patria di Pietro Giannone, affacciando, a destra e a manca, su meravigliose vallate ricche di vigne e di giardini. Da Carpino il monte Ornone getta una schiera di altri monti sino alla punta di Monte Miletto⁸², i quali nascondono al lago il piano di S. Nicandro. Questo è un piccolo paese privo di acqua potabile, situato in un terreno rossiccio, argilloso,

⁸¹ Giulio Prinetti, ministro dei Lavori pubblici.

⁸² Il riferimento, pensando alla fonte di Manicone, è in realtà a *Torre Miletto* o *Mileto*.

senza risorse e senza attrattive. Dopo quattro ore di carrozza, per una strada orribile come è impossibile immaginarne l'eguale, si giunge ad Apricena, un dì ridente e prediletto sito di caccia di Federico II.

Narra una leggenda che l'Imperatore ordinò la costruzione di questa città durante una cena che chiuse una grandiosa partita di caccia, in cui furono ammazzati molti cinghiali. La cittadina si adagia nel piano ed ha l'aspetto un po' torpido ed assonnato delle città del Tavoliere, bianche di sole, arse dal sole. A traverso le porte delle case dei contadini, dette «sottani», si scorgono letti monumentali, che sembrano quasi toccare le volte e richiedere una scala per ascendervi e adagiarsi: letti larghi quanto un'aia, profondi come il sonno del giusto: le materasse devono contenere la lana di un intero gregge ed il pagliericcio le foglie di un intero campo di granturco.

Da Apricena a Viesti corre l'unica strada provinciale, bianca ed interminabile, piena di svolte difficilissime, di faticose salite e di discese precipitose. La carrozza postale parte alle otto dalla stazione di Apricena ed arriva, dopo quattordici ore a Viesti, da cui riparte, d'inverno e di estate, con la pioggia e con la neve, all'una dopo mezzanotte. Nulla di più snervante di questo viaggio! Quattordici ore in una carrozza stretta ed angusta, simile ad una grossa gabbia sgangherata. Ogni volta che si mette in moto, la povera carcassa cigola, stride, si lamenta come un'anima in pena. Invano voi cacciate le braccia nelle cinghie di cuoio per mantenervi in equilibrio; la testa va a battere continuamente contro una delle pareti e poco dopo siete assaliti dal mal di mare in piena terra. Un sasso non potuto scansare fa precipitare la vettura in avanti, con uno sbalzo violento ed improvviso, e voi andate a baciare il compagno di viaggio che vi è seduto di fronte. Se è una signora siete obbligato a tenere le ginocchia strette al petto ed a soffrire i tormenti più acuti, quali la santa inquisizione non giunse ad immaginare. D'estate la polvere bianca della via, entrando per gli sportelli - che non potete tener chiusi se non a rischio di morire asfissati, - vi mozza il respiro, vi soffoca, vi acceca. Le mosche, le mosche moleste, pungenti, ronzanti, non vi danno un minuto di requie. Invano d'inverno il conduttore ha avuta cura di empire la vettura di paglia, perché sentiate meno il freddo. Il vento penetra dappertutto, da cento fessure aperte in tutto il corpo del veicolo, e col vento la pioggia. Magro conforto è il pensare che parecchi sventurati,

rannicciati sul cielo della carrozza e dietro di essa, seduti sulla grossa cassa che contiene i pacchi delle lettere, soffrono assai più di voi! Ogni tanto si è costretti a scendere ed a fare un lungo tratto a piedi o perché l'uragano ha rotto un ponte o perché la strada è franata o perché è troppo ripida la salita. Per molti questo tratto a piedi diventa un refrigerio! Meglio questo, che essere vittima d'inconvenienti maggiori, assai frequenti!

Una notte eravamo partiti da Viesti con un tempo da lupi; il Signore Iddio aveva aperto tutte le cateratte del cielo e sotto un vero diluvio la carrozza, in cui eravamo in cinque, pareva l'arca di Noè, in balia della tempesta. Il cocchiere aveva creduto utile, per preservarsi dall'umido, bere qualche litro di più dell'ordinario e nell'ubriachezza aveva dimenticato i fanali, che dovevano servire in qualche modo a rischiarare la via. Le povere rozze pazienti e rassegnate andavano avanti guidate dal loro istinto: fu un vero miracolo se non ci trascinarono in qualche precipizio. Ma quando l'alba cominciò a biancheggiare ci trovammo molte miglia lontano dalla via provinciale, in mezzo ad un campo di grano. Un'altra volta una delle ruote della vettura si svincolò dolcemente dall'asse e si mise a correre per proprio conto: la vecchia carcassa emise un lungo lamento straziante e si abbatté da una parte. Ci cacciarono fuori dallo sportello, fra gridi e bestemmie da fare oscurare il cielo, tutti pesti ed ammaccati.

Eppure l'arrivo della vettura nei paesi, annunciato da un allegro e scoppiettante schioccar di frusta, è sempre un piccolo avvenimento. Gli oziosi, i curiosi, gli sfaccendati, che abbondano dappertutto, si affollano intorno per vedere i nuovi arrivati. Il forestiero è spiato, squadrato, esaminato minutamente, ed intorno a lui si almanacca e si arzigogola, nelle botteghe e nelle farmacie, come intorno ad un essere fantastico e favoloso, venuto misteriosamente chi sa da qual paese lontano, per nascondere chi sa quale mostruoso delitto ed ordire chi sa quale terribile congiura!

Ed è per la mancanza quasi assoluta di strade che il Gargano è rimasto di parecchi secoli indietro nei progressi della civiltà. Esso è sconosciuto in gran parte agli abitanti della provincia stessa; a Foggia, a Lucera, a S. Severo trovate pochissimi che hanno visto e visitato i varii comuni che, divisi tra loro da enormi distanze, non congiunti da regolari vie di comunicazioni, quasi stranieri gli uni agli altri, conoscendosi male, ignorando i reciproci bisogni, non tendono mai ad un'azione comune ed al raggiungimento di un fine unico.

Eppure questo incantevole paese ad onta di ciò, ad onta dell'atavica inerzia dei suoi abitanti, facili alle illusioni ed ai repentini scoraggiamenti, incapaci di grandi iniziative e di grandi audacie; ad onta delle calamità di ogni specie, è ancora un'oasi ridente nella sconsolata pianura pugliese. Ma che cosa si è fatto per esso in quarant'anni di vita nazionale? Nulla! Non

è questa un'esagerazione; non è il solito vano lamento del Mezzogiorno, che tutto aspetta dal governo! Fra popolazioni, poco o nulla disciplinate, incolte, non educate a libertà, poco impulsive, prive di grandi personalità, di uomini capaci di imporsi col fascino di un nome illustre, spettava al governo - che ha ancora su di esse un grande prestigio - di redimerle, additando loro la via del progresso. Esso le ha invece impoverite e dissanguate, così che da qualche anno anche questa regione incomincia a dare un largo contributo all'emigrazione, pure appartenendo i suoi figli ad una razza delle meno migratrici.

Ed ogni volta che io ritorno sul Gargano, provo un vero stringimento di cuore allo spettacolo dell'antitesi sempre più stridente e dolorosa fra tanto splendore di natura e tanta crescente miseria. È, dolce nella memoria, il sogno carezzato dall'anima giovanile: l'avvento, su questi monti, di una volontà illuminata, capace di stringere in un fascio tante preziose energie, che si logorano in lotte sterili ed infeconde, e d'indirizzarle verso una meta comune: la conquista della civiltà e del benessere; l'avvento di una volontà imperiosa, che ripeta a questa terra negletta le parole di Gesù a Lazzaro giacente nella tomba: Sorgi e cammina!

